

L'eschatologie impériale du souverain

L'eschatologia imperiale del sovrano

a cura di

Annick Peters-Custot, Fulvio Delle Donne



Imperialiter

4

Direzione scientifica

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata); Bernardo J. García García (Univ. Complutense Madrid); Benoît Grévin (CNRS/EHESS, CRH); Corinne Leveleux-Teixeira (EPHE, Paris); Yann Lignereux (Univ. Nantes); Francesco Panarelli (Univ. Basilicata); Annick Peters-Custot (Univ. Nantes)

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

In copertina: Oxford, Corpus Christi College, ms. 255 A, c. 7r: Gioacchino da Fiore, *Liber figurarum*, il drago scarlatto con le sette teste del Libro dell’Apocalisse

L'eschatologie impériale du souverain

L'escatologia imperiale del sovrano

a cura di

Annick Peters-Custot, Fulvio Delle Donne



Basilicata University Press

L'eschatologie impériale du souverain = L'escatologia imperiale del sovrano / a cura di Annick Peters-Custot, Fulvio Delle Donne. – Potenza: BUP - Basilicata University Press, 2023. – 156 p.; 24 cm. – (Imperialiter; 4)

ISSN: 2785-7905

ISBN: 978-88-31309-26-4

940.1 CDD-23

© 2023 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Published in Italy

Prima edizione: novembre 2023

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

Patrick Boucheron - Annick Peters-Custot, <i>Introduction. L'Empire, un droit sur le temps?</i>	7
Gaëlle Bosseman, <i>Usages et fonctions de l'eschatologie monastique dans le discours royal puis impérial ibérique: le tournant des XI^e-XII^e siècles</i>	17
Lucien Dabadie, <i>Cola di Rienzo's Embassy at Prague: Between Imperial Dreams and Popular Justice</i>	43
Gaia Tomazzoli, <i>Mito imperiale e messianismo: un codice retorico-politico nell'opera di Petrarca</i>	61
Jean-Louis Fournel, <i>L'arme de la prophétie et la qualité des temps, ou l'inscription de l'eschatologie dans le présent de la guerre</i>	113
Jacqueline Hermann, <i>L'attente d'un Roi Messie. Sébastianisme et messianisme royal au Portugal (XVI^e et XVII^e siècles)</i>	135

GAIA TOMAZZOLI

*Mito imperiale e messianismo:
un codice retorico-politico nell'opera di Petrarca*

Imperial Myth and Messianism: a Rhetorical Political Code in Petrarch's Oeuvre

Abstract: This article investigates the main motifs and rhetorical features used by Petrarch in his political discourse, such as the repeated reference to the emperor Augustus, the use of messianic and apocalyptic imagery to corroborate a providential view of the ruler, a prophetic posture on the author's part. After a few methodological remarks, I retrace such motifs and features in Petrarch's account of the different rulers with whom he exchanged letters: Robert of Anjou, Cola di Rienzo, the Colonna, Visconti and Carrara families, and, finally, the emperor Charles IV.

Keywords: Petrarch; Rhetoric; Empire; Prophecy

Il pensiero politico di Petrarca: questioni di metodo

La pista da cui sono partita nell'affrontare gli argomenti di queste pagine è ovviamente quella suggerita dalla tematica richiesta per questo volume: esiste, nell'opera di Petrarca, un'escatologia imperiale applicata a un sovrano, o comunque al rappresentante di un'istituzione diversa dall'impero¹? La risposta è a prima vista positiva, o almeno parzialmente positiva: nei suoi testi Petrarca impiega alcuni appellativi, formule e strategie discorsive di pertinenza imperiale in relazione a un monarca (Roberto d'An giò), a un tribuno (Cola di Rienzo), ad alcuni esponenti di famiglie baronali e signorili (i Colonna e i Carraresi), prima di riferirli

¹ Desidero ringraziare Étienne Anheim, Sabrina Ferrara e Clémence Revest per le appassionanti conversazioni che abbiamo avuto su questi argomenti: queste pagine devono molto al dialogo con loro, ma ogni difetto resta naturalmente a carico di chi scrive. Desidero ringraziare anche Fulvio Delle Donne per suoi preziosi suggerimenti.

all'imperatore Carlo IV. Tali connotati imperiali – di certo adoperati in maniera frammentaria e ben lontani dalle grandi narrazioni che animavano la teologia politica medievale – non sembrano alludere a una dimensione propriamente escatologica, ma non sono estranei a sconfinamenti messianisti e apocalittici, e rappresentano spesso il ruolo del potente in chiave provvidenziale.

Benché sia concentrato soprattutto sul presente e adotti un atteggiamento essenzialmente pragmatico nei confronti della politica, Petrarca non è insensibile alle diverse tradizioni escatologiche sviluppatesi nel corso del Due e del Trecento, a cui del resto erano assai vicini – con prospettive, modi e fini diversi – due attori politici per lui fondamentali come Roberto d'Angiò e Cola di Rienzo. Non si vuole qui sostenere che Petrarca fosse ideologicamente prossimo alle istanze spirituali o gioachimite, ma solo che in diversi passi delle sue opere vengono adottati toni, immagini e strategie retoriche vicini a quell'universo culturale e testuale; tali elementi vengono ovviamente rielaborati e integrati con il patrimonio classico, ben più centrale ed esibito, e contribuiscono così alla creazione di un mito letterario che accompagna il discorso politico petrarchesco attraverso molte delle sue tappe.

Petrarca, come nessun altro intellettuale italiano e probabilmente europeo, ha avuto il singolare privilegio di fare esperienza diretta e costante del mondo del potere, nel quale ha abitato dal principio alla fine della sua vita e che ha ben conosciuto in tutte le sue varianti: da quella curiale e papale a quella monarchica (di Napoli e poi di Francia); da quella delle signorie padane e segnatamente della Milano viscontea e della Padova carrarese a quella repubblicana di Genova e Venezia, e infine a quella imperiale, nella persona di Carlo IV di Boemia, che conobbe e del quale fu ospite².

Partendo da queste premesse si capisce l'interesse di uno studio – benché la letteratura critica sul tema sia già abbondante³ –

² E. Fenzi, *Potere*, in *Lessico critico petrarchesco*, cur. L. Marozzi, R. Brovia, Roma 2016, pp. 276-292, part. p. 276.

³ Si vedano almeno R. De Mattei, *Il sentimento politico del Petrarca*, Firenze 1944; M. Feo, *Politicità del Petrarca*, «Quaderni petrarcheschi», IX-X (1992-1993), pp. 115-128; D. Bigalli, *Petrarca: dal sentimento alla dottrina politica*, in

sulle coordinate simboliche e sulle modalità discorsive con cui Petrarca esprime la propria idea del potere. Il pensiero politico petrarchesco è difficile da catturare, dal momento che non è mai affidato a una trattazione sistematica e che il suo coinvolgimento con i potenti della sua epoca conobbe fasi assai diverse: in questo quadro le sue scelte retoriche possono rivelarsi particolarmente preziose, perché permettono di riconnettere frammenti sparsi e lontani e di aggiungere un piccolo tassello all'esame di discorsi che non sono quasi mai espliciti né esaustivi. Anche a causa di questa frammentarietà e mancanza di sistematicità, per giustificare i suoi numerosi passaggi di campo si è passati dal tacciare Petrarca di opportunismo al celebrare la *Realpolitik* che animerebbe le sue raffinate tessiture diplomatiche – complice forse l'influente lettura di Ugo Dotti, al centro della quale si trova un'idea di umanesimo civile eccessivamente proiettata verso le idee di Machiavelli⁴.

Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca. Atti del convegno (Gargnano del Garda, 2-5 ottobre 2002), cur. C. Berra, Milano 2003, pp. 99-118; G. Ferrà, *Petrarca, la politica, la storia*, Messina 2006; *Petrarca politico.* Atti del convegno (Roma - Arezzo, 19-20 marzo 2004), Roma 2006.

⁴ U. Dotti, *Petrarca civile: alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma 2001. Tale prospettiva nasce forse anche come reazione alle tesi di Baron, che inquadrava Petrarca all'interno di un umanesimo apolitico, in opposizione al cosiddetto umanesimo civile, che si sarebbe sviluppato a Firenze con Leonardo Bruni, Coluccio Salutati e altri (H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton 1955; la bibliografia sul tema è ovviamente molto vasta, ma per una panoramica su questa costruzione storiografica vd. C. Nederman, *Civic Humanism*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. Spring 2019 Edition, online: <https://plato.stanford.edu/archives/spr2019/entries/humanism-civic>). L'erronea ma frequente sovrapposizione tra umanesimo civile e repubblicanesimo ha forse favorito l'idea che Petrarca coltivasse il mito della Roma repubblicana: come si dirà più avanti, sembra in realtà difficile stabilire una distinzione ideologica netta tra Roma imperiale e Roma repubblicana nel suo pensiero; per l'ipotesi che sia piuttosto Boccaccio ad anticipare l'umanesimo civile di matrice fiorentina e di stampo repubblicano, vd. S. Ferrara, *Paradigmi umanistici tra Petrarca e Boccaccio*, in *Le «Senili» di Francesco Petrarca. Testi, contesti, destinatari.* Atti del Convegno internazionale (Torino, 5-6 dicembre 2019), cur. S. Stroppa, R. Brovia, N. Volta, Firenze 2021, pp. 201-222. In realtà, come suggeriscono Delle Donne e Cappelli, la categoria stessa di 'umanesimo civile' risulta proble-

In questo senso è stato più facile stemperare l'opposizione romantica tra l'appassionato coinvolgimento politico di Dante e il ripiegamento solipsistico di Petrarca avvicinando il primo al secondo, e cioè mettendo in luce le incoerenze e gli opportunismi dell'Alighieri⁵, piuttosto che riconoscere nell'opera di Petrarca un sentimento politico e un uso di modelli e strategie discorsive considerati troppo medievali per il primo autore della modernità. La sua acuta comprensione delle vicende storiche del suo tempo ha portato diversi studiosi a ignorare la possibile influenza di un pensiero escatologico e spirituale di ascendenza latamente gioachimita nel pensiero di Petrarca, e a guardare con un certo imbarazzo alle attestazioni di sincero entusiasmo nei confronti dell'impresa di Cola di Rienzo, tanto impregnata di tali valori spirituali e tanto debitrice nei confronti di una letteratura pseudo-profetica⁶ che Petrarca, come vedremo, non sembra disdegnare come ci si attenderebbe, e che lascia anzi traccia nei suoi testi – a partire dai sonetti babilonesi e dalle *Sine nomine*⁷. Per questa ragione, mi pare, le tracce di una sua visione provvidenzialistica del potere e di un suo atteggiamento profetico vengono spesso derubricate a semplici espedienti retorici, mentre meriterebbero forse di essere prese più sul serio, o per lo meno di andare a riequilibrare il quadro.

Come sottolinea Baldassari, il ragionamento di Petrarca sulla politica e il potere non si fonda sul rigore della logica dimostrativa, ma si sviluppa, al contrario, in testi che sfruttano con una certa libertà stratagemmi retorici volti alla persuasione e procedimenti di astrazione che riducono gli eventi storici alla loro dimen-

matica e profondamente condizionata dalla temperie in cui Baron l'ha elaborata: vd. F. Delle Donne, G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021, part. pp. 20-24; per la proposta di sostituire la categoria con la definizione di 'umanesimo politico' vd. G. Cappelli, *Una modernità (im)possibile. L'umanesimo italiano come fenomeno storico*, «Quaderns d'Italià», 22 (2017), pp. 57-74.

⁵ Così M. Santagata, *Dante: il romanzo della sua vita*, Milano 2012.

⁶ R. G. Musto, *Apocalypse in Rome: Cola di Rienzo and the politics of the New Age*, Berkeley - Los Angeles - London 2003.

⁷ Si veda da ultimo L. Geri, *Riusi dell'immaginario profetico in Petrarca tra i sonetti "babilonesi" e le «Sine Nomine»*, in *Letteratura medievale e testi profetici. Le profezie in versi nel Trecento*, cur. L. Geri, M. Lodone, «Linguistica e letteratura», n.s. 45/1-2 (2020), pp. 77-118.

sione ideale o esemplare. Proprio alla luce di questo loro statuto più letterario che teorico o documentario, tali testi devono essere studiati non solo in relazione al loro contesto storico, ma anche e soprattutto in relazione al loro stile⁸. Lo stesso Petrarca, nella lettera d'apertura delle *Familiars*, ci avverte della natura frammentaria e a tratti perfino contraddittoria del suo epistolario, ribadendo che le missive ivi contenute sono state scritte in stili diversi e sotto la spinta di emozioni e circostanze diverse, e ricordando che lo scrivente deve anzi tutto calibrare il contenuto e il linguaggio della lettera in relazione alla personalità e alla disposizione del destinatario (*Fam.* I 1, 19; 28-30).

Risulta perciò inutile, se non fuorviante, distinguere tra il pensiero 'reale' di Petrarca – ammesso che questo esista come qualcosa di coerente e stabile, e soprattutto ammesso che sia a noi attingibile – e la sua espressione retorica, dato che la stessa ragion d'essere di questi documenti è legata a un'attività diplomatica e intellettuale interamente costruita su un uso estremamente consapevole e orientato della scrittura. Nelle pagine che seguono cercherò dunque di rintracciare quello che a me pare sia un vero e proprio codice retorico-politico, impiegato da Petrarca ogni qualvolta si rivolge a un sovrano o signore: nel suo doppio registro encomiastico-ortatorio, tale codice si realizza in un complesso di motivi e strategie discorsive profondamente influenzato dalla lingua della comunicazione politica due- e trecentesca, ancorché profondamente rielaborato; gli elementi principali di tale complesso sono il motivo dell'età dell'oro, un'autorappresentazione profetica dell'autore, la prosopopea di Roma e dell'Italia, una raffigurazione messianica e provvidenziale dei potenti a cui Petrarca si rivolge, un apparato figurato giocato sui forti contrasti tra sole e tenebre e tra umanità e bestialità.

Il governo di uno solo

Il presupposto della rappresentazione provvidenzialista del potere all'interno del macrotesto petrarchesco è la convinzione che la monocrazia sia la miglior forma di governo. Fenzi individua uno stacco netto tra la visione dell'impero tardoantica e me-

⁸ G. Baldassari, «Unum in locum». *Strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, Milano 2006, p. 24.

dievale (Dante compreso) e quella di Petrarca: entrambe difendono la necessità di affidare il governo a un solo uomo, ma Petrarca sarebbe il primo a non inquadrare tale necessità in una prospettiva trascendente e divina⁹. Sul tema le riflessioni petrarchesche sono numerose e concordi nelle conclusioni, non sempre nei presupposti.

Nella *Sen.* VI 2 a Boccaccio, scritta probabilmente a Venezia tra febbraio e marzo del 1366, Petrarca risponde alle preoccupazioni degli amici fiorentini sulla sua presunta perdita di libertà dichiarandosi «il più libero degli uomini», e sostenendo che sia «più facile sopportare la tirannide di un uomo che di un popolo». Del resto, il suo servizio – dichiara Petrarca – è sempre stato spontaneo e dettato da amore; anche gli uomini più amati, tuttavia, perdono valore agli occhi altrui se si trattengono troppo a lungo in uno stesso posto: perciò non è incostanza, ma anzi saggezza «flettere le vele a seconda della varietà dei venti e della tempesta delle faccende»¹⁰. La preferenza per un regime di tipo monarchico è qui motivata da ragioni personali, ma anche altrove Petrarca sostiene che il potere del monarca deve reggersi sull'amore¹¹.

Lo sviluppo più ampio di questo tema si ha innanzi tutto nella *Fam.* XII 2, *institutio regia* inviata il 20 febbraio del 1352 al gran siniscalco di Napoli Niccolò Acciaiuoli, che aveva appena propiziato l'incoronazione del giovane Luigi di Taranto, mettendo fine alla crisi in cui era precipitato il Regno dopo la morte di Roberto d'Angiò; e in seconda battuta nella più tarda *Sen.* XIV 1 (1373) a Francesco il Vecchio da Carrara, che riprende e amplia la precedente e si propone come vero e proprio *speculum principis* a uso del

⁹ Fenzi, *Potere* cit., pp. 277-282.

¹⁰ «[...] liberrimum semper hominum et fuisse, adderem et futurum esse [...]. Pati hominem credo facilius quam tyrannum populum. [...] Nec est inconstantis sed prudentis pro varietate ventorum et tempestate negotiorum vela flectere» (*Sen.* VI 2, 3; 5; 14; qui e altrove le *Seniles* sono citate, per la traduzione e per il testo latino, da F. Petrarca, *Res seniles*, cur. S. Rizzo, collab. M. Bertè, Firenze 2006-2019).

¹¹ Il principio secondo cui bisogna essere amati piuttosto che temuti compare già nella trattatistica antica (Giovanni di Salisbury e Giovanni da Viterbo), ma diventerà tipico nella trattatistica umanistica fino a Machiavelli (Delle Donne, Cappelli, *Nel Regno delle lettere* cit., p. 15); vd. anche Cappelli, *Una modernità (im)possibile* cit., p. 72.

signore patavino. In entrambe le epistole Petrarca si profonde in consigli pratici e in gallerie di *exempla* positivi e negativi, delineando il profilo di un regnante pio, giusto, moderato, lontano dalle passioni e capace di aprirsi alle lettere e all'amicizia con gli uomini migliori¹². Mentre il carrarese governava già da tempo, e in maniera per Petrarca assai positiva, la missiva si fa portavoce dell'auspicio che il giovane Luigi, mettendo a frutto i consigli proposti per legittimare il proprio potere, possa aprire una nuova epoca di stabilità e buon governo, dipinta con toni esultanti e messianici, non lontani da quelli con cui Dante salutava l'incoronazione di Enrico VII:

Ecce nunc, unica tua cura, gloriosissimus Siculi regis vertex negatos honores invito livore suscipiet; "peccatores videbunt et irascuntur, dentibus suis frement et tabescent"; ipse autem solito augustior multumque serenior, avito solio residens, pulsus Latio mestitie nubibus atque imbribus lacrimarum, orbem nostrum fronte siderea et stellanti dyademate serenabit, ereptam restituens regno pacem, tranquillitatem populis exoptatam¹³.

Dotti ha messo in evidenza la discrepanza tra l'idealizzazione di Petrarca e la realtà storica di un personaggio cinico e smaliziato come l'Acciaiuoli¹⁴. L'esemplarità su cui insiste l'autore è certo

¹² Sul tema vd. R. Ruggiero, *Ideale del savio e nuovi modelli monarchici nell'epistolario di Petrarca*, in *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*. Atti del Convegno di studi (Bari, 20-22 maggio 2015), cur. E. Tinelli, Modugno (BA) 2016, pp. 197-206, dove si difende però l'idea che l'atteggiamento di Petrarca nei confronti dei potenti sia un fatto essenzialmente letterario; assai più vicino alla prospettiva di queste pagine G. Cappelli, «*Italia est tota plena tyrannis*». *Petrarca e l'impero alla luce della teoria giuridico-politica*, in *Petrarca politico*, cur. F. Furlan, S. Pittaluga, Genova 2016, pp. 9-25.

¹³ 'Ecco che ora il gloriosissimo capo del re di Sicilia, tua unica cura, sta per ricevere quegli onori negatigli dal malevolo livore; "i peccatori vedranno e s'adireranno a loro dispetto, digrigneranno i denti e si struggeranno"; egli invece, più augusto del solito e più sereno, sedendo sul trono avito e sgombrate dal Lazio le nubi della tristezza e le piogge delle lacrime, rasserenerà il nostro mondo con la fronte siderea e il diadema stellante, restituendo al Regno la pace che gli era stata strappata e la tranquillità che dai popoli è stata tanto desiderata' (*Fam.* XII 2, 2; testo e traduzione sono citati da F. Petrarca, *Le familiari. Libri 11-15*, trad. e cur. U. Dotti, Torino 2007).

¹⁴ Ivi, p. 1617.

parte di un più ampio disegno culturale, ma la situazione di Napoli gli stava profondamente a cuore, e tale idealizzazione non gli era nuova. L'insegnamento che Petrarca chiede di trasmettere al giovane Luigi, infatti, si può riassumere in un'indicazione: seguire in tutto e per tutto l'esempio dell'illustre e divino avo Roberto d'Angiò¹⁵; come in passato aveva fatto Roberto, Luigi avrebbe potuto rafforzare il proprio potere con un contegno adeguato. Petrarca implica che la sacralità del sovrano, in altre parole, si può creare tramite il comportamento, ed elabora dunque un'antropologia politica fondata sulla pace, l'amore e l'aderenza tra essere e apparire; in tale quadro – e questa è una profonda e importante novità¹⁶ – il ruolo dell'intellettuale è fondamentale, come viene dichiarato esplicitamente nella *Semile* al signore di Padova:

armati enim tibi ad horam utiles esse possunt et temporale obsequium prestare, literati autem et temporale consilium et mansurum nomen, insuper ascendendi ad superos rectum iter ostendere atque ascendentem lingue ulnis attollere aberrantemque retrahere¹⁷.

¹⁵ «Ac ne curiosa inquisitione tempus teram, habet ante oculos rex tuus non peregrinum vetustumque sed recens ac domesticum virtutum omnium, nisi me amor fallit, exemplar ydoneum: illustrem ac divinum eius patrum Robertum, cuius quam regno utilis vita esset, mors damnosissima declaravit. Illum intueatur; ad illius regulam se conformet; in illo se nitidissimo speculo contempletur; ille sapiens, ille magnanimus, ille mitis, ille rex regum erat; illum ut tempore, ut sanguine sic animo sequatur et moribus. Sepe enim cum ceterarum rerum tum precipue ingeniorum imitatio felix fuit; iam bonus est qui bono similis fieri studeat» ('Ma a che perdere tempo in minute ricerche se il tuo re ha davanti agli occhi – se l'affetto non mi tradisce – il vero modello d'ogni virtù, e non antico o forestiero ma recente e domestico: il grande e quasi divino Roberto, suo zio, la cui morte sventuratissima ha mostrato con tutta evidenza quanto la sua vita fosse utile al Regno? È in lui che deve fissare lo sguardo; è sulla sua figura che dovrà regolare sé stesso in lui specchiandosi come in uno specchio limpidissimo: nella sua sapienza, nella sua grandezza d'animo, nella sua mansuetudine. Egli fu davvero il re dei re; come l'ha seguito nel tempo e nel sangue lo segua nello spirito e nei costumi', *Fam.* XII 2, 36).

¹⁶ Su questa «sinergia tra politica e intellettuali» si fonderà il progetto politico dell'umanesimo: vd. Cappelli, *Una modernità (im)possibile* cit., pp. 71-72.

¹⁷ 'Gli armati infatti possono esserti utili al momento e prestarti obbedienza per uno spazio di tempo, i letterati invece possono darti sia un con-

Le riflessioni più estese ed esplicite sulla necessità che il potere sia concentrato nelle mani di un solo uomo si leggono in *Fam.* III 7¹⁸, una lettera forse scritta in due tempi e il cui significato cambia in modo sostanziale a seconda del destinatario a cui la consideriamo rivolta: il *regius consultor* a cui è indirizzata la lettera potrebbe essere Dionigi di Borgo San Sepolcro, consigliere di Roberto d'Angiò, oppure Paganino da Bizzozzero, consigliere di Luchino Visconti; secondo Dotti si tratta di una «sorta di lettera fittizia a metà», originariamente diretta a un personaggio con una qualifica simile a quella di Paganino e poi indirizzata a quest'ultimo¹⁹. L'inizio della lettera merita di essere citato per esteso:

quamvis non sim nescius quanto plus sub multorum quam sub unius imperio romana res creverit, multis tamen et magnis viris visum scio felicissimum reipublice statum esse sub uno eodemque iusto principe: ita pugnare simul autoritas et experientia videntur. Sed maior est questio quam ut tam brevi sit explicanda literula. Certe ut nostrarum rerum presens status est, in hac animorum tam implacata discordia, nulla prorsus apud nos dubitatio relinquatur, monarchiam esse optimam relegendis reparandisque viribus italis, quas longus bellorum civilium sparsit furor. Hec ut ego novi, factorque regiam manum nostris morbis necessariam, sic te illud credere non dubito nullum me regem malle quam hunc nostrum, cuius sub ditione vivimus adeo suaviter ac tranquille, ut nec Pyrrhi huma-

siglio al momento sia una fama duratura, e inoltre mostrarti la retta via per ascendere in cielo e sollevarti nell'ascesa con le braccia della lingua e trattenerti se sbagli strada' (*Sen.* XIV 1, 237).

¹⁸ Ma anche in altri luoghi; si cita solo, a mo' di esempio, la *Fam.* XVII 4 a Guido Sette, scritta nella seconda metà del 1353, dove si dice nuovamente che «illud constat quod a sapientibus diffinitum est, optimum reipublice statum esse iusto sub unius imperio» («è un fatto che il giusto governo di una sola persona, come dicono i sapienti, è, per uno Stato, la condizione migliore», *Fam.* XVII 4, 10; testo e traduzione sono citati da F. Petrarca, *Le Familiari. Libri 16-20*, trad. e cur. U. Dotti, Torino 2008); nella lettera Petrarca racconta dell'ambasciata con cui i Genovesi, dopo la sconfitta della Loiera, offrirono la città in signoria all'arcivescovo Giovanni Visconti, qui presentato come «giustissimo principe» a cui il popolo chiede soccorso per scampare alla tirannia dell'aristocrazia genovese.

¹⁹ F. Petrarca, *Le familiari*, introd., trad. e note di U. Dotti, libro III, Roma 1994, p. 34. Sulle ipotesi degli studiosi circa la lettera vd. anche R. Antognini, *Il progetto autobiografico delle «Familiars» di Petrarca*, Milano 2008, p. 138.

nitatem, nec fortunam Alexandri, nec Zaleuci iustitiam, nec, ut romanis potius exemplis utar, Romuli ardorem, nec Nume religionem, nec Tulli militiam, nec Anci magnificentiam, nec Tarquinii habitum, nec Servii providentiam requiramus²⁰.

Come riassume Dotti, un simile elogio e l'appellativo di *rex verus* (§3) sembrerebbero attagliarsi particolarmente bene a Roberto d'Angiò²¹ (nel caso la lettera fosse stata originariamente indirizzata a Dionigi), ma potrebbero essere attribuiti anche a Luchino Visconti; le accuse di tirannia evocate più avanti sembrano viceversa leggermente più pertinenti se riferite a Luchino che a Roberto, e anche l'esortazione di Petrarca affinché il destinatario persuada il re a non farsi prendere dalla cupidigia parrebbe adattarsi meglio al tiranno milanese che non al sovrano angioino. Come che sia, mi pare interessante rilevare innanzi tutto che due figure tra loro assai diverse come Roberto d'Angiò e Luchino Visconti risultano pressoché intercambiabili nel codice retorico-politico petrarchesco; e in secondo luogo che il riferimento alla Roma classica, la cui esperienza 'pluricratica' positiva è a malincuore messa in secondo piano a vantaggio delle posizioni monarchiche autorevoli di "molti e grandi uomini" non meglio preci-

²⁰ Benché sappia che lo stato romano si è molto più accresciuto sotto la guida di molti che non sotto quella di uno solo, so pure che molti e grandi uomini considerarono governo ideale di uno stato quello sottoposto al comando di un unico ma giusto principe: sembrerebbe quindi che l'autorità sia qui in contraddizione con l'esperienza. Ma si tratta di una questione di troppa importanza per essere discussa in una letterina. Certo nella nostra presente situazione, in tanta implacabile discordia, non è affatto da dubitare che la monarchia sia la forma di governo più adatta a riunire e rinnovare le forze degli italiani disperse dalla furia di lunghe lotte civili. E come riconosco questo stato di cose e ammetto che ai nostri mali è necessaria la mano di un re, così son certo che tu mi crederai quando affermo che non c'è miglior re di quello che abbiamo, sotto il cui regno noi viviamo in tanta dolcezza e tranquillità da non rimpiangere l'umanità di Pirro, la fortuna d'Alessandro, la giustizia di Zaleuco o anche, per servirmi di esempi romani, l'ardire di Romolo, la pietà di Numa, la virtù guerresca di Tullo, la magnificenza di Anco, la cortesia di Tarquinio o la providenziale saggezza di Servio' (*Fam.* III 7, 1-2).

²¹ In *Fam.* IV 2, 11 si dice che «Robertus vere inclitus et vere rex est», mentre nella VI 5, 7 Petrarca scrive che «illo inquam rege, cui soli suum hoc et proprium nomen fuit».

sati²², ricompare poche righe dopo nella forma di una galleria tutta monarchica di termini di paragone funzionali alla *laudatio* del sovrano attuale.

Secondo Fenzi, come si diceva, queste lettere manifestano il cambio di prospettiva compiuto da Petrarca rispetto a Dante: la monocrazia è giustificata non da ragioni di ordine trascendente, ma da concrete esigenze di governo. Per dar conto di un discorso completamente divergente da questo quadro come la *Sine nomine* IV, dove l'impero è presentato come parte del piano provvidenziale per la venuta di Cristo, Fenzi sostiene che tale epistola faccia perno sulla metafora organica per cui un corpo sano può avere solo una testa, e non abbia a che fare con le «concezioni universalistiche» tipiche invece del medioevo²³. A me pare, al contrario, che nella *Sine nomine* al popolo romano Petrarca insista molto sul fatto che l'impero romano è stato voluto da Dio (*SN* IV, 16; 28), e che proprio in corrispondenza con l'inedita pace inaugurata dal regno di Augusto Cristo decise di farsi uomo (§13); la ragione profonda dell'epistola, la prigionia di Cola di Rienzo, si lega al nodo che più sta a cuore allo scrivente, ossia la convinzione che l'impero ha per volere divino sede a Roma (§21; 45): tale verità, se a Cola sarà garantito un giusto processo, illuminerà il cuore di Petrarca, e perché la dica Dio guiderà la sua lingua e la sua penna (§51).

Anche altrove, tuttavia, Petrarca difende l'origine provvidenziale dell'impero romano, come ad esempio nella *Fam.* XI 16, scritta nel novembre del 1351 e indirizzata ai quattro cardinali che Clemente VI aveva incaricato di riformare il governo di Roma:

quamobrem et si nichil aliud esset Roma quam nomen, esset tamen regine olim nomen urbis, ut arbitror, quadam cum veneratione tractandum; illius, inquam, urbis quam Deus omnipotens tot tanti-

²² Sulla base del confronto della lettera con un passo del *De sui ipsius et multorum ignorantia* dove si difende la stessa posizione si può ipotizzare che le *auctoritates* che Petrarca aveva in mente fossero le stesse menzionate nel trattato filosofico, ossia Omero e Aristotele, a cui si può aggiungere Livio, le cui parole sono glossano la traduzione della sentenza omerica trascritta nel codice *Par. lat.* 7880.1 (cfr. Fenzi, *Potere* cit., p. 277). Lo stesso giudizio, e lo stesso richiamo a imprecisati "sapienti", è ripetuto in *Fam.* XVII 4, 10.

²³ Fenzi, *Potere* cit., p. 279; la stessa insofferenza si ritrova in Dotti, che liquida questa tradizione e questa sensibilità come «ciarpame universalistico medievale» (U. Dotti, *Petrarca a Milano*, Milano 1972, p. 12).

sque prerogative temporalis ac spiritualis insignibus adornasset, penes quam et vere fidei basim et Ecclesie fundamenta et supremum totius orbis imperium statuisset²⁴.

Nella *Fam.* XXI 7 a Carlo IV di Boemia – per fare un ultimo esempio – Petrarca arriva a dichiarare che ogni giusto amore verso il prossimo è sacro, ma che «a maggior diritto dovrà dirsi sacro l'amore che si porta verso il principe romano, che è veramente l'Unto del Signore e veramente sacro». Riconoscere che la preoccupazione principale di Petrarca è quella del potere *iuxta propria principia* non dovrebbe perciò portarci a obliterare la coloritura provvidenziale che spesso e volentieri tale potere assume nel suo discorso. Tale dimensione provvidenziale è sicuramente il residuo, talvolta più formale che contenutistico, di un'ideologia che si avviava al tramonto, ma che ha pure avuto un peso enorme nelle riflessioni dell'epoca; proprio perché faceva ormai parte del codice in cui si era svolta e ancora si svolgeva buona parte delle discussioni su questi argomenti, il motivo della provvidenzialità imperiale ben si prestava a sostenere quegli sforzi di legittimazione del potere che nel macrotesto petrarchesco vengono indirizzati a diverse figure e a diversi ruoli istituzionali.

Questa versatilità della retorica e dell'ideologia imperiale è anche garantita, a mio parere, dal fatto che Petrarca non si interessa molto al tipo di regime politico che vorrebbe vedere realizzato: il minimo comun denominatore è, come si diceva, la sua preferenza per un governo di impronta monocratica, ma la differenza tra impero, monarchia o signoria regionale non sembra una questione pressante ai suoi occhi. Questa indifferenza è palese se si pensa che la celebrazione di Roberto d'Angiò – una delle poche costanti assolute del discorso politico di Petrarca – si fonda essenzialmente sul paragone con Augusto, l'imperatore per antonomasia, laddove Roberto era stato campione del guelfismo e sostenitore di una propaganda anti-imperiale feroce. Con questo non si vuole sostenere che per Petrarca ci fosse una perfetta con-

²⁴ 'Sicché, anche se Roma non fosse altro che un nome, sarebbe tuttavia il nome di colei che fu una volta città regina, da trattarsi con una certa venerazione; il nome, dico, di quella città che Dio onnipotente, avendo adornato di tante e tanto grandi prerogative temporali e spirituali, volle che fosse la sede della vera fede, fondamento della Chiesa e supremo impero di tutto il mondo' (*Fam.* XI 16, 5).

tinuità tra imperatori antichi e moderni, ma ciò non toglie che ai suoi occhi il sovrano angioino poteva riconnettersi idealmente, grazie alle sue virtù, al carisma imperiale²⁵.

Il modello Virgilio-Augusto

Il ruolo che Petrarca attribuisce a Roberto d'Angiò emerge fin dal primo libro delle *Familiars*. La seconda lettera del libro – che si finge spedita a Tommaso Caloiro a metà degli anni Venti, ma che è stata più probabilmente scritta, o per lo meno profondamente rielaborata, nel momento in cui Petrarca mise mano alla raccolta (1350-51) – è dedicata al tema, carissimo all'autore, della vanità della gloria terrena; viene subito introdotta la figura di Roberto, la cui celebrazione Petrarca sta dunque retrodatando addirittura agli anni bolognesi. Il problema principale è quello del giudizio sulle doti poetiche: perfino Virgilio, la più grande gloria della lingua latina, fu criticato in vita, ma non se ne curò perché poteva contare sul sostegno di Augusto (*Fam.* I 2, 6). Purtroppo i principi di oggi – sostiene Petrarca – non sono in grado di giudicare l'intelletto degli uomini, con l'unica eccezione di Roberto, «il più imparziale estimatore delle menti e degli studi» (§9)²⁶, su cui l'autore vuole concentrare tutte le proprie attenzioni e al più presto, dato che il sovrano «è già in età avanzata ed è da tempo che il mondo meriterebbe di esserne privo ed egli di salire a regni migliori» (§10). La prospettiva è ovviamente quella, più tarda, del poeta che ha assistito alla morte del sovrano e che rimpiange di non aver avuto più tempo per legarsi a lui e per trasferirsi stabilmente a Napoli: la prospettiva di chi, insomma, dice addio a una speranza, oltre che a un mito. Emergono anche i primi segni di una mistica quasi cristologica del re, che il mondo non merita e che viene già proiettato in una dimensione celeste.

²⁵ In questo senso Petrarca potrebbe apparire come un predecessore di quell'Umanesimo monarchico aragonese legittimato da varie operazioni di manipolazione del consenso, compresa la discendenza dagli antichi imperatori «insigniti di un potere universale per volontà celeste», così com'è stato delineato da Delle Donne, Cappelli, *Nel Regno delle lettere* cit., pp. 20-21 e *passim*.

²⁶ L'idea che Roberto sia l'unico in grado di giudicare il talento letterario è anche il motivo con cui, nella *Fam.* IV 4 a Giovanni Colonna, Petrarca giustifica la sua scelta di farsi incoronare a Roma anziché a Parigi.

Nella *Fam.* IV 2 a Dionigi da Borgo Sansepolcro Roberto è nuovamente elogiato in quanto re filosofo e figura illustre senza pari in Europa: il sovrano angioino è ammirato da Petrarca non tanto per il suo vasto potere, quanto per i costumi e l'animo (*Fam.* IV 2, 7)²⁷; si dimostra un vero re perché ha dominio su sé stesso, come testimoniano le molte occasioni in cui ha dato prova di pazienza e moderazione. Per Dionigi recarsi a Napoli significa allora avviarsi a grandi passi verso la pace dell'anima e la beatitudine (§14), e anche Petrarca lo raggiungerà presto, deciso a ricevere la corona poetica dalle mani del re. Nella lettera successiva, indirizzata a Roberto stesso, Petrarca paragona l'epistola ricevuta dal sovrano a un insolito fulgore che l'ha abbagliato: ne ammira in toni molto enfatici l'espressione e l'ingegno, capaci di tenere in mano il cuore degli uomini, e nuovamente definisce Roberto «re dei nostri re» e «re dei filosofi» (§8), meritevole di un doppio alloro per l'arte della guerra e per gli studi della pace (§14).

Nella settima epistola dello stesso IV libro, scritta dopo l'incoronazione capitolina, Petrarca torna a paragonare Roberto ad Augusto:

tibi vero, regum optime nec minus philosophorum ac poetarum maxime, ut ex te didici, illud eiusdem principis altius insedit, quod Tranquillus ait: «Ingenia seculi sui omnibus modis fovit». Et tu modis omnibus seculi tui foves ingenia eisque humanitate et clementia tua faves. [...] In his omnibus Augustum imitatus, aversatus autem illos qui cuncta fastidiunt nisi quibus precium fecit impossibilitas consequendi²⁸.

²⁷ Petrarca esalta l'immagine di Roberto come sovrano saggio e riflessivo, capace di coltivare l'*otium* nelle tregue offerte dalla guerra e dal governo nonché di convertirsi in tarda età alla poesia, anche nell'*Epyst.* I 4 e in diversi passi dei *Memorandum libri* (I 10 e I 37 su tutti). Per il rapporto tra Petrarca e Roberto d'Angiò vd. A. Kiesewetter, *Francesco Petrarca e Roberto d'Angiò*, «Archivio storico per le province napoletane», 123 (2005), pp. 145-176.

²⁸ «Ma tu, ottimo fra i sovrani e massimo tra i filosofi e i poeti, hai fisso profondamente nell'animo, come ho appreso proprio da te, ciò che Svetonio disse d'Augusto: «cerco con ogni mezzo di favorire gli ingegni del suo tempo». Anche tu, con ogni mezzo, favorisci gli ingegni del tuo tempo e li proteggi con la tua umanità e la tua generosità. [...] Tutto come Augusto, e, come lui, sei nemico di coloro che dispregiano ogni cosa tranne ciò che ritengono prezioso perché impossibile a ottenersi? (*Fam.* IV 7, 10).

Augusto fu eccezionalmente liberale perché accordò a Orazio e Virgilio favori e protezione, nonostante le loro origini umili e le ingiuste critiche a cui questi grandi ingegni erano sottoposti²⁹: analogamente, Petrarca dichiara alla fine della lettera di aspettarsi da Roberto «ben altre ricchezze di quelle che si è soliti sperare dai re» (§12).

Questa equivalenza tra Roberto e Augusto è certamente funzionale all'altra equivalenza sottesa, quella tra Petrarca e Virgilio: il plauso straordinario tributato al sovrano angioino permette al poeta di nobilitare la propria incoronazione e il proprio ruolo di vate. Se Petrarca continuò a cantare le lodi di Roberto per tutto il resto della sua vita³⁰, oltre alla legittimazione della propria poesia doveva esserci anche una componente di sincera ammirazione per il sovrano.

Re Roberto e il mito angioino

Barbero ha studiato il delinarsi dell'identità angioina e ha messo in luce come tra i contemporanei fosse diffusa un'idea per lo più positiva di Roberto³¹. Il mito del sovrano coltissimo, saggio

²⁹ Il motivo tornerà anche nella *Sen.* XI 1, 10: «ne te autem collocutoris exigui turbet humilitas, Augustus Cesar, cui temporali potentia par non fuit, sepe humilibus cum amicis, nominatim cum Virgilio atque Horatio poetis, alti viris ingenii sed ortus humillimi, familiarissimas serit epistolas, ut dulce sit mirumque legentibus in tam sublimes statu talem animum tantamque mansuetudinem inveniri» ('e perché non ti turbi la modestia di un piccolo interlocutore, Cesare Augusto, che per potere temporale non ebbe pari, intreccia una corrispondenza dal tono molto familiare con amici umili, nominalmente coi poeti Orazio e Virgilio, uomini di alto ingegno ma di origini umilissime, al punto che per chi le legge è cosa dolce e mirabile trovare in una condizione sociale così alta un simile animo e tanta mansuetudine').

³⁰ Nella *Fam.* XXIII 17, scritta oltre vent'anni dopo la morte di Roberto, Petrarca ribadiva: «divinum ac sidereum illum regem olim terris ereptum celo redditum [...] fide perpetua venerabor» ('non cesserò mai di venerare, con fede perpetua, quel sovrano veramente divino e celeste che da tempo è stato strappato alla terra e restituito al cielo', *Fam.* XXIII 17, 3).

³¹ A. Barbero, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino 1983; occorre però ricordare che il disprezzo di Dante

e pio era stato attivamente incoraggiato dalla propaganda di corte, ma si era rafforzato anche grazie all'opinione pubblica; Roberto si compiacque di tale immagine e la ritenne utile alla sua gloria presente e futura, perciò la consolidò ospitando e proteggendo diversi intellettuali ed ergendosi a nume tutelare della nuova cultura, e al contempo portando avanti un'intensa attività pubblica di scrittura e predicazione.

All'interno dello scontro con Enrico VII, l'angioino promosse un'imponente attività giuridica tesa a contrastare l'idea che tutti i sovrani derivino il proprio potere dall'imperatore e gli debbano perciò obbedienza: i giuristi della corte napoletana rappresentarono il sovrano angioino come difensore della fede e respinsero ogni rivendicazione di giurisdizione imperiale da parte di Enrico VII, denunciato anzi come fonte di disordine. Complice il disinteresse degli imperatori barbari nei confronti della penisola e complice l'indebolimento, a livello di immaginario e di egemonia culturale, di un papato sempre più straniero e vicino ai reali di Francia, Roberto assorbì una forte connotazione spirituale e proto-nazionalista, diventando il punto di riferimento per chi aspirava a una qualche forma di unità italiana fondata sul recupero del mito civile della Roma classica e sciolta dalla teocrazia.

Sono gli anni in cui Niccolò de' Rossi e Convenevole da Prato si spingono fino a invocare una corona italiana per Roberto³²: lo splendido codice illustrato dei *Regia carmina* attribuiti al maestro di Petrarca rappresenta Roberto incoronato su uno sfondo di gigli, mentre una donna, personificazione dell'Italia, lo supplica di

per il sovrano angioino non costituisce un caso isolato: Roberto aveva fallito nelle diverse campagne belliche che aveva intrapreso, aveva perso il controllo di numerosi territori extra-cittadini ed era criticato da molti come sovrano eccessivamente succube del papa, imbello e avido. Dal punto di vista storiografico l'angioino è stato presentato in chiave molto negativa da Romolo Caggese (R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Pisa 1910) e parzialmente riabilitato da Samantha Kelly (S. Kelly, *The new Solomon: Robert of Naples [1309-1343] and fourteenth-century Kingship*, Leiden 2003).

³² Barbero, *Il mito angioino* cit. I testi dei due autori menzionati si possono leggere rispettivamente in Niccolò de' Rossi, *Canzoniere*, cur. F. Brugnolo, Padova 1974 (sonetti LX, LXIV, LXV) e in Convenevole da Prato, *Regia carmina: dedicati a Roberto d'Angiò re di Sicilia e di Gerusalemme*, cur. C. Grassi, Prato 1982, saggi di M. Ciatti e A. Petri.

farla sua³³. Per fare qualche altro esempio, nella bolla apocrifa *Ne pretereat*, scritta forse da un membro della corte angioina, il papa separa la penisola italiana dall'Impero e nomina Roberto sovrano d'Italia³⁴. In un sermone dedicato al commento del Ps. 2,6 Remigio de' Girolami sostiene addirittura che Roberto sia storicamente e moralmente sovrano di Zion, in quanto re di Gerusalemme e moderno Salomone in virtù della sua saggezza³⁵.

Roberto, come si diceva, cavalcò questo immaginario: l'affresco dell'albero di Jesse da lui fatto dipingere nella cattedrale di Napoli raffigura i grandi re ebraici del passato con abiti di foggia angioina. Il programma figurativo della propaganda angioina giunse all'apice quando Roberto incaricò Giotto di affrescare una cappella di Castelnuovo con un ciclo di uomini illustri che riunisse tanto eroi e imperatori della classicità quanto regnanti biblici come Sansone e Salomone³⁶. Per sfruttare al massimo l'immaginario escatologico e provvidenziale, la chiesa di Santa Chiara, dove Roberto e la regina Sancia furono sepolti e che lo stesso sovrano fece visitare a Petrarca, rappresenta graficamente idee e schemi gioachimiti, trasmessi e attualizzati dal francescanesimo spirituale di Piero di Giovanni Olivi³⁷.

Nel macrotesto petrarchesco, come si è detto, la rappresentazione preponderante è quella che equipara Roberto ad Augusto, dunque non a Salomone o Davide, ma a un imperatore pagano: sembrerebbe dunque di trovarsi ben distanti da una propaganda

³³ Si tratta del ms. London, British Museum, 6 E. IX, ff. 10v-11r.

³⁴ Vd. da ultimo C. Villa, *Un regno per l'Italia. «I vostri regi»* (Par. XIX 112) e la bolla «*Ne pretereat*», in *Per Enrico Fenzl. Saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni*, cur. P. Borsa et al., Firenze 2020, pp. 107-115.

³⁵ Si tratta del sermone *Ego constitutus sum rex ab eo super Syon*, tradito dal ms. Firenze, BNC, G 4 936, f. 351v, citato da Kelly, *The new Solomon* cit., pp. 210-211, n. 56.

³⁶ Petrarca menziona la cappella nell'*Itinerarium Syriacum*: «proxima in valle sedet ipsa Neapolis, inter urbes litoreas una quidem ex paucis. Portus hic etiam manufactus; supra portum regia, ubi si in terram exeas, capellam regis intrare ne omiseris, in qua conterraneus olim meus, pictorum nostri evi princeps, magna reliquit manus et ingenii monumenta» (F. Petrarca, *Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Iesu Christi ad Iobannem de Mandello*, cur. F. Lo Monaco, Bergamo 1990, p. 61).

³⁷ P. Leone de Castris, *Giotto a Napoli*, Napoli 2006; C. Bruzelius, *Queen Sancia of Mallorca and the Convent Church of Sta. Chiara in Naples*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 40 (1995), pp. 69-100.

così scopertamente sacralizzante e perfino escatologica. Eppure nell'opera di Petrarca anche il personaggio di Augusto riceve una connotazione spirituale che lo proietta verso il cristianesimo, analogamente a quanto era accaduto, lungo tutto il Medioevo, per Virgilio: nella *Fam.* VI 2, per esempio, si dice che dal Campidoglio, «secondo la fama, seguendo le indicazioni della Sibilla il vecchio Augusto vide Cristo fanciullo»³⁸. Nel suo commento Dotti ricorda che la leggenda della visione capitolina di Augusto all'Ara Coeli – attestata per esempio da Giovanni Malala, scrittore bizantino di origine siriana – fu tramandata a lungo tra i cristiani d'Oriente, fu tradotta in latino nel secolo VIII e nel XII secolo fu inserita nei *Mirabilia urbis Rome*. Petrarca menziona la leggenda anche in *Mem.* IV 30, 12-3 (dove si discute delle Sibille), in *Epyst.* II 5, 129-40 (dove Roma viene celebrata come sede di Cristo e dei suoi), oltre che in *Fam.* IX 13, 37 – a dimostrazione di quanto tale aspetto di profetica prossimità al cristianesimo facesse parte del suo ritratto di Augusto. D'altronde al ruolo che gli antichi attribuivano ai vaticini sibillini, e in generale alla veridicità di queste previsioni del futuro, Petrarca dimostra di prestare molta attenzione, come vedremo a breve.

Dopo la morte di Roberto: profetismo e messianismo

Questa fascinazione nei confronti dell'universo del profetismo sembra particolarmente forte negli anni '40, quando il poeta, sfumata la possibilità di guadagnarsi la protezione di Roberto con una scrittura encomiastica, continua a legittimare il proprio ruolo di vate del sovrano presentandosi come qualcuno che aveva previsto la tragica morte del re e la successiva rovina del suo regno, e che con accorati elogi funebri tiene viva la memoria di questo unico re giusto, invitando gli altri potenti a seguire il suo esempio³⁹.

Dopo un IV libro consacrato alla laurea capitolina e alla morte di Giacomo Colonna, il V libro delle *Familiare*s si apre sulla

³⁸ «[...] Hinc, ut fama est, monstrante Sibilla senex Augustus Cristum vidit infantem» (*Fam.* VI 2, 12).

³⁹ G. Tomazzoli, «Là dove Apollo diventò profeta»: su poesia e profezia in Petrarca, in *Letteratura medievale e testi profetici* cit., pp. 119-148, part. pp. 141-143.

disperata constatazione che le sventure presentite e paventate da Petrarca si sono realizzate:

quod verebar accidit, quod timebam patior; in dolorem metus, vota in gemitum abiere. Non multo antequam presagirem, deseruit nos inclitus ille rex noster cuius etsi matura etas esset, tamen peracerba mors est. Et, heu me miserum, Barbate optime, quam vereor ne illa quoque presagia confirmet eventus, que michi suggerit anxius et malorum suorum semper nimis certus vates, animus meus! Ita me regine iunioris novique regis adolescentia, ita me regine alterius etas ac propositum, ita me tandem territant aulicorum ingenia et mores. Mendax hic utinam sim propheta; sed agnos duos multorum custodie luporum creditos video, regnumque sine rege⁴⁰.

Nel 1343, pochi mesi dopo la morte di Roberto, Petrarca è inviato a Napoli in rappresentanza dei Colonna e del pontefice per trattare la scarcerazione dei conti di Altamura, imprigionati da Roberto per la loro ribellione. Al suo arrivo il poeta trova una città ormai trasformata in Babilonia, dove non vige più alcuna pietà, alcuna verità, alcuna lealtà. Lo scenario apocalittico dipinto da Petrarca trova il culmine nel ritratto di Roberto da Mileto, fraticello appartenente al seguito della regina Giovanna⁴¹: nella *Fam.* V 3 il frate viene raffigurato come «un orrendo animale a tre piedi, scalzo, a capo scoperto, superbo nello squallore, flaccido di piaceri voluttuosi»⁴², appena coperto da un mantello ma in realtà custode di un ricco forziere che lo rende insolente nei con-

⁴⁰ «Quello che temevo è accaduto, ciò che paventavo lo soffro; l'angoscia si è volta in dolore e la speranza in pianto. Non molto prima di quanto prevedessi il nostro inclito re ci ha lasciati: per quanto la sua età fosse matura, pure la sua morte resta un evento quanto mai crudele. E quanto temo, mio caro Barbato, che non si avverino anche i presentimenti che tremano nel mio animo agitato e sempre troppo presago delle sue sventure! Mi atterriscono infatti l'adolescenza della regina più giovane e quella del nuovo re; mi atterriscono l'età e i disegni dell'altra regina; mi atterriscono le inclinazioni e le abitudini dei cortigiani. Potessi essere davvero un falso profeta; ma vedo due agnelli in balia di uno sterminato branco di lupi; vedo un regno senza re' (*Fam.* V 1, 1-3).

⁴¹ Sulla raffigurazione di Giovanna nelle *Familiares* vd. R.J. Lokaj, *La Cleopatra napoletana: Giovanna d'Angiò nelle «Familiares» di Petrarca*, «Giornale storico della letteratura», 177/1 (2000), pp. 481-521.

⁴² «Horrendum tripes animal, nudis pedibus, aperto capite, paupertate superbum, marcidum delitiis, vidi» (*Fam.* V 3, 9; la descrizione di Roberto e della rovina di Napoli prosegue lungo tutta l'epistola).

fronti dell'arcivescovo Giovanni Colonna e perfino del pontefice⁴³. La fortuna – lamenta Petrarca – ha strappato il sole dal mondo, e ha tollerato, con somma vergogna dei cieli, che sul trono del migliore tra i re sieda ora una belva atroce e crudele, un serpente nato dal sepolcro del defunto (§11). Unico agnello fra tanti lupi, in questo quadro da fine dei tempi, è Philippe de Caillon, che cerca di difendere la giustizia mentre il timone della navicella prossima al naufragio è affidato al mostruoso fraticello (§12-13).

Questa lettera ha spinto diversi studiosi a sostenere che Petrarca fosse estremamente ostile nei confronti di fraticelli e Spirituali. A me pare che l'epistola, pur presentando un ritratto incredibilmente negativo di Roberto da Mileto, sia piuttosto incentrata su una rappresentazione fosca e apocalittica del Regno: il fraticello funziona come epitome della confusione e corruzione che aleggia a corte, ma negli altri testi dedicati all'argomento non viene più nemmeno rievocato, così come non si fa mai cenno alla polemica che coinvolgeva gli Spirituali, su cui Petrarca avrebbe pur potuto esprimersi in un senso o nell'altro. Lo stesso rapporto di Roberto con gli Spirituali è oggetto di dibattito tra gli storici.

La tesi un tempo più diffusa ipotizzava che Roberto fosse stato fedele agli ideali degli Spirituali fin dalla giovinezza trascorsa come ostaggio in Catalogna, quando ebbe come precettore un allievo di Pietro di Giovanni Olivi. Negli ultimi decenni però l'intero quadro è stato rimesso in discussione, e il presunto radicalismo religioso di Roberto ha ceduto il passo a una visione più moderata e sfumata⁴⁴: basterebbe osservare che durante i primi

⁴³ A. Montefusco, *Maestri secolari, frati mendicanti e autori volgari. Immaginario antimendicante ed ecclesiologia in vernacolare, da Rutebeuf a Boccaccio*, «Rivista di storia del cristianesimo», 12/2 (2015), pp. 265-290, part. pp. 280-283.

⁴⁴ R. G. Musto, *Queen Sancia of Naples (1286-1345) and the spiritual Franciscans*, in *Women of the medieval world*, cur. J. Kirschner, Oxford 1985, pp. 179-214; J.-P. Boyer, «*Ecce rex tuus*». *Le roi et le royaume dans les sermons de Robert de Naples*, «Revue Mabillon», 6/67 (1995), pp. 101-136; R.G. Musto, *Franciscan Joachimism at the court of Naples, 1309-1345: A New Appraisal*, «Archivum franciscanum historicum», 90 (1997), pp. 419-486; R. Paciocco, *Angioni e spirituali. Differenti piani cronologici e tematici di un problema*, in *L'État Angevin: pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998, pp. 253-286; S. Kelly, *King Robert of Naples (1309-1343) and the Spiritual Fran-*

vent'anni del suo regno Roberto fu per lo più solidale con il pontefice nella persecuzione dei fraticelli, alleati di Ludovico il Bavaro. Col passare degli anni e col mutare del delicatissimo scacchiere politico, ideologico ed ecclesiologico la situazione conobbe alcune importanti evoluzioni: la regina Sancia e suo fratello Filippo di Maiorca diedero effettivamente protezione a un gruppo di fraticelli presso la corte di Napoli, e Roberto si rifiutò di applicare i provvedimenti emanati da Giovanni XXII sulla persecuzione degli Spirituali; il suo atteggiamento sul tema rimase però quanto meno ambiguo, così come restano incerte le ragioni che lo spinsero a mettersi in contrasto più o meno aperto con il papa.

Quale che fosse la portata dell'adesione di Roberto alla sensibilità dei dissidenti francescani, sappiamo per certo che a corte si potevano incontrare figure legate agli Spirituali, come Angelo Clareno e Michele da Cesena, e che in alcune sue componenti la propaganda retorica e figurativa promossa o avallata dal sovrano civettava con motivi gioachimiti. Petrarca non poteva certo ignorare l'influenza che la tradizione gioachimita e spirituale, con il suo uso spregiudicato di profezie apocrife e motivi apocalittici ed escatologici, esercitava sul discorso pubblico relativo al sovrano angioino. Alcune tracce di questa tradizione e di questo codice trovano anzi un qualche spazio, benché immersi in tutt'altro disegno, nei testi composti in relazione alla morte di Roberto.

I segni di sventura si moltiplicano nelle epistole successive al primo impatto di Petrarca con il Regno di Giovanna: Napoli viene colpita da una catastrofica tempesta (*Fam.* V 5) e viene raffigurata come preda di banditi e assassini (*Fam.* V 6). Il VI libro porta a compimento l'affresco apocalittico raccontando la congiura del settembre '45 in cui morì il giovane Andrea d'Ungheria, marito della regina Giovanna. Nella quinta lettera del libro, scritta quasi un anno dopo l'omicidio di Andrea ma comunque concitata e solenne, Petrarca ripercorre i presagi delle imminenti sciagure che avevano agitato gli animi dei napoletani (*Fam.* VI 5, 3-4) e rievoca la propria cupa e sferzante profezia (§5-8), descrivendo con immagini drammatiche l'assassinio e il caos che seguì. Aversa, sede della congiura, è apostrofata come «città fondata

sotto iniqua costellazione, solcata da vomere funesto, costruita con cemento di sangue, abitata da allevatori di vipere, città maestra d'esempi crudeli»⁴⁵. In un crescendo di tensione patetica il poeta fa appello a Cristo, che avrebbe potuto facilmente disperdere l'odio con lo splendore del suo amore e che invece ha permesso questa infamia (§13)⁴⁶, e a Roberto d'Angiò, che dal cielo commiserà le vicende umane: è una fortuna che il sovrano sia morto e che non abbia dovuto vedere tanto oltraggio (§14-16).

Dopo la morte di Roberto l'autorappresentazione di Petrarca assume dunque connotati più scopertamente profetici; parallelamente cambia anche la raffigurazione del sovrano: l'equazione con Augusto cede il passo a una rappresentazione più marcata-messianica. Nell'epistola metrica II 6 a Niccolò d'Alife Petrarca celebra lo scomparso Roberto, che immagina di vedere seduto sul trono o inginocchiato presso un altare santo come lui (*Epyst.* II 6, vv. 6-8); lo ricorda per i suoi sobri costumi, per gli impetuosi slanci guerreschi, per il rispetto tributatogli dal popolo. Rievocando tanta felicità il poeta ha ora in odio Napoli, e guarda, biblicamente, il volto della sposa abbandonata, coperta di tenebre dopo che un'improvvisa folgore l'ha privata di tanto bene (vv. 20-25)⁴⁷. Anche nella metrica successiva a Barbato da Sulmona Roberto è rappresentato come un sole ormai tramontato, che ha lasciato il mondo sotto una fosca nube (*Epyst.* II 7, v. 8); nella tredicesima dello stesso libro il poeta usa ancora la metafora del cielo a cui è stato strappato il sole più bello: quando Roberto ha

⁴⁵ «O iniquo condita sidere, infausto signata vomere, cements extracta sanguineis et vipereis habitata cultoribus, magistra urbs crudelium exemplorum» (*Fam.* VI 5, 10).

⁴⁶ Anche nella *Fam.* VII 1, indirizzata a Barbato da Sulmona, Petrarca mette in scena il realizzarsi delle proprie inquietudini circa il regno di Napoli (*Fam.* VII 1, 1-2), e si appella a Dio perché rivolga la sua ira contro i congiurati e risparmi gli onesti (§3). La lettera è scritta nei mesi in cui Luigi d'Ungheria minacciava di scendere in Italia per vendicare la morte del fratello: Petrarca si dice preoccupato per la Magna Grecia e per Napoli, un tempo regina delle città e ora in attesa di un'imminente tempesta settentrionale, prossima ad avvolgere con le sue nubi nere il cielo sereno e a scoppiare con orribile fragore (§4-5).

⁴⁷ Su questa come sulle altre *Epystole* ho potuto consultare l'ottima tesi di A. Valenti, *Petrarca. Il libro delle «Epystole», le «Epystole» come libro*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena - Université Sorbonne Nouvelle Paris 3, 2019.

lasciato il trono ha portato con sé nel sepolcro la luce, e Napoli, privata del capo e coi fianchi scoperti, vive ora una notte perpetua (*Epyst.* II 15, vv. 5-18). Lo stesso motivo compare nelle *Fam.* V 1 – dove la morte di Roberto, novello Platone, sembra oscurare il sole come accadde con quella del filosofo greco⁴⁸ – e nella V 3 (§11), ma soprattutto nella II egloga del *Bucolicum carmen*.

Nell'egloga i tre pastori Ideo, Silvio e Pizia dipingono il quadro di un insolito stato di pace, mai visto nei boschi, cui segue, dopo il tramonto, una notte di furiosa tempesta, capace di disperdere le greggi e abbattere gli alberi, compreso il cipresso più grande e imponente. Come spiega l'epistola *Var.* 49, Argo, il re compianto da Silvio e Pizia che dà il titolo all'egloga, rappresenta Roberto d'Angiò, mentre Ideo corrisponde al siniscalco Giovanni Barrili e Pizia a Barbato da Sulmona; Silvio, *alter ego* di Petrarca, assume la veste del profeta, dichiarando di essersi accorto da lungo tempo dei molti indizi di sventura che gravavano sui boschi. In un accorato lamento Pizia celebra Argo come onore del mondo e si chiede chi, senza di lui, predirà le tempeste scrutando il cielo, chi dedicherà le notti al canto, chi provvederà alla caccia e al gregge, chi offrirà consigli e responsi divini, chi ordinerà giochi solenni che rinnovino i costumi della patria nella palestra ormai in disuso (*BC* II, vv. 68-90).

L'egloga concorre, dunque, a rappresentare il regno di Roberto come un momento edenico di pace e armonia, propiziato da un sovrano saggio e generoso, capace di rinnovare la tradizione – con chiara allusione all'incoronazione poetica appena riportata in auge⁴⁹ – e di difendere i propri cittadini, ma anche di

⁴⁸ «Itaque, si “quo die Plato rebus humanis excessit, sol celo cecidisse visus est”, quid illo moriente videatur, qui et Plato alter ingenio fuit et regum nulli aut sapientia secundus aut gloria, cuius preterea mors tam multis hinc inde periculis viam fecit?» («Se nel giorno in cui morì Platone parve che il sole fosse caduto dal cielo, cosa si dovrà dire della morte di colui che per ingegno fu un altro Platone, non fu secondo a nessun sovrano per gloria e saggezza e la cui scomparsa, oltretutto, ha aperto la via a tanti pericoli?», *Fam.* V 1, 3). Lo stesso motivo del paragone con Platone e dell'eclissi seguita alla morte del re viene ripreso in *Fam.* XV 7, 10.

⁴⁹ Nonostante Petrarca nobiliti l'incoronazione poetica presentandola come costume della Roma classica, la cerimonia per la laurea da lui organizzata è piuttosto ispirata alla cristianità e alle consuetudini accademiche

darsi al canto e all'osservazione del cielo. Oltre alla figura principale di Argo è possibile vedere Roberto – secondo il consueto simbolismo – anche nel sole ormai tramontato su cui si apre il testo: alludendo ad Andrea d'Ungheria, Petrarca piange il cipresso sradicato, che

Altior, ethereo penitus convulsa fragore,
 Corruit et colles concussit et arva cupressus,
 Solis amor quondam, solis pia cura sepulti;
 Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
 Solis amor, vicitque pium fors dura favorem.
 Prescius, heu! nimium vates tum, Phebe, fuisti,
 Dum sibi dumque aliis: – Erit hec lacrimabilis arbor,
 Dixisti⁵⁰.

Chi sia questo Febo è incerto: in quanto divinità solare potrebbe indicare ancora una volta Roberto, che aveva sicuramente gravi timori sulla situazione del regno dopo la propria morte; ma in quanto dio poeta potrebbe anche alludere a Petrarca, che in questi anni insiste molto, come abbiamo detto, sull'aver previsto la fragilità dei giovani eredi di Roberto e la rovina che si sarebbe abbattuta su Napoli alla morte del re.

Il legame tra Roberto e l'universo della profezia aveva un ruolo di rilievo già nell'epistola metrica I 13, inviata al sovrano insieme all'epitaffio funebre che piange la morte di Dionigi da Borgo Sansepolcro: dell'amico scomparso, definito addirittura 'fonte del vero' oltre che padre spirituale, si ricordano l'intelletto profondo, le vastissime conoscenze e le doti profetiche; Petrarca si chiede con chi Roberto potrà ora consultare le stelle per dischiudere i segreti del destino, per indovinare gli esiti incerti della guerra e i tumulti del mondo, per svelare i sublimi misteri divini

medievali: vd. N. Cannata, M. Signorini, «*Per trionfar o Cesare o poeta*»: la corona d'alloro e le insegne del poeta moderno, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, cur. P. Canettieri, A. Punzi, Roma 2014, t. I, pp. 439-473.

⁵⁰ 'Pur fu un giorno oggetto d'amore e soave cura del sole che ora non è più. Purtroppo l'amore del sole non valse a stornare la fatale rovina e la dura sorte sopraffecce il pio favore. Ohimè, troppo verace profeta tu fosti, o Febo, quando dicesti: «quest'albero sarà un giorno fonte di lagrime a sé ed altri» (BC II, vv. 12-19; testo e traduzione sono citati da T. T. Mattucci, *Il Bucolicum Carmen di Francesco Petrarca*, introdotto, tradotto ed annotato, Pisa 1970).

– in una parola, le tante cose che a lui solo, unico tra i re, è dato sapere (*Epyst.* I 13, vv. 37-46).

Non è difficile sostenere che tale enfasi sulla figura di Roberto sia funzionale al progetto di auto-legittimazione di Petrarca, largamente fondato sull'incoronazione capitolina e dunque sulla nobiltà di chi l'aveva propiziata; anche dopo la morte del sovrano il poeta non avrebbe potuto che rimanere fedele al suo ricordo per non macchiare il mito di quello che fu l'episodio più importante della sua vita. La mitologia costruita intorno al sovrano angioino si nutre di una precisa idea del ruolo del poeta, a sua volta fondata, come abbiamo visto, sull'emulazione del rapporto tra Virgilio e Augusto; in tal senso l'importanza attribuita a motivi e forme del discorso profetico è influenzata dalla *langue* politica dell'epoca, in cui il tentativo di stabilire un'egemonia culturale passava per un ampio ricorso a elementi escatologici, ma è da Petrarca rifunzionalizzata in chiave umanistica grazie alla sua associazione con la figura di Virgilio.

Napoli, città virgiliana e sibillina

L'associazione diventa evidente quando osserviamo la riflessione di Petrarca sulle Sibille negli anni immediatamente successivi alla morte di Roberto. Sia nel *De otio* sia nei *Memorandorum libri*, opere composte intorno alla metà degli anni '40 e che dedicano uno spazio rilevante al compianto del sovrano, Petrarca mostra un notevole interesse nei confronti di queste profetesse, che furono tanto importanti per il governo di Roma e che assicurarono una mediazione tra la cultura pagana e quella cristiana. Nelle opere di Agostino e di altri Padri della Chiesa si diceva, infatti, che le Sibille profetizzarono la venuta di Cristo, in modo che – glossa Petrarca – l'Incarnazione fosse preannunciata da uomini e donne di ogni condizione, cristiani e pagani; tra questi va annoverato anche Virgilio, che nelle *Bucoliche* annuncia una nuova stirpe celeste e che nell'*Eneide* prefigura l'impero di Augusto, alludendo inconsapevolmente anche alla venuta dell'imperatore celeste che nacque sotto il suo regno (*Ot.* I 4)⁵¹.

⁵¹ L'equiparazione tra Sibille e profeti scritturali, che avevano annunciato le une ai Gentili, gli altri agli Ebrei la venuta di Cristo, era un motivo

In entrambe le opere Petrarca menziona, mostrando di ritenerlo un documento importante e attendibile, anche un libello apocrifo attribuito alla *Sibilla Erithea*, scritto negli anni '40 del Duecento e da Petrarca posseduto e annotato nel ms. Par. Lat. 8500⁵²: si tratta di un fortunato documento di propaganda papale che esalta il trasferimento di potere da Costantino al papa e che sfrutta altri motivi della tradizione apocalittica consolidata da Gioacchino da Fiore e Innocenzo III⁵³. La fascinazione di Petrarca per una tradizione di questo tipo – ampiamente sfruttata, tra gli altri, da Roberto d'Angiò e da Cola di Rienzo – è certo abilmente camuffata da una maggiore esibizione di fonti classiche, ma in questi anni fa sistema con i meccanismi di rappresentazione e auto-rappresentazione che ho cercato di delineare – quei meccanismi che, per riassumere, danno forma all'atteggiamento profetico di Petrarca e alla connessa celebrazione di Roberto, *alter Augustus* e sovrano messianico di una Napoli virgiliana e sibillina.

che ebbe grande fortuna in ambito iconografico, ma anche in letteratura. Sulla fortuna antica e medievale delle Sibille, vd. O. Holder Egger, *Italienische Prophetieen des 13. Jahrhunderts. I*, «Neues Archiv», xv (1890), pp. 141-178; O. Holder Egger, *Italienische Prophetieen des 13. Jahrhunderts. II*, «Neues Archiv» xxx (1905), pp. 321-386; E. Sackur, *Sibyllinische Texte und Forschungen. Pseudometodius, Adso und die Tiburtinische Sibille*, Halle 1898; B. McGinn, «*Teste Davide cum Sibylla*»: the significance of the Sibylline tradition in the Middle Ages, in Id., *Apocalypticism in the Western tradition*, Aldershot 1994, pp. 7-35; I. Cervelli, *Questioni sibilline*, Venezia 2011.

⁵² G. Tomazzoli, *La propaganda su Roma: sibille e oracoli per Petrarca e Cola*, in *Laureatus in Urbe II*, cur. S. Argurio, V. Rovere, Roma 2021, pp. 41-56; vd. anche M. Aurigemma, *Problemi e temi della storia nei «Rerum memorandarum libri» di Francesco Petrarca*, in *Letteratura fra centro e periferia. Studi in memoria di Pasquale Alberto De Lisio*, cur. G. Paparelli, S. Martelli, Napoli 1987, pp. 103-139; J.-C. Margolin, *Divination et prophéties chez Pétrarque, d'après le «Rerum memorandarum liber» (1343-5)*, in *Francesco Petrarca. L'opera latina: tradizione e fortuna*. Atti del XVI convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 19-21 luglio 2004), cur. L. Secchi Tarugi, Firenze 2006, pp. 53-72.

⁵³ G.L. Potestà, *Roma nella profezia (secoli XI-XIII)*, in *Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella "Respublica Christiana" dei secoli IX-XIII*. Atti della XIV settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1998), Milano 2001, pp. 365-398; G.L. Potestà, *L'ultimo Messia: profezia e sovranità nel Medioevo*, Bologna 2014, pp. 139-148; vd. anche la nuova edizione del testo in C. Jostmann, *Sibilla Erithea Babilonica. Papsttum und Prophetie im 13. Jahrhundert*, Hannover 2006.

Kiesewetter ha sostenuto che il ruolo attribuito a Roberto nel *Privilegium laureationis* sia proprio quello di incarnare la sintesi e il coronamento di tutte le diverse eredità che Petrarca intendeva celebrare: un sovrano discendente dalla stirpe dei capetingi, che era stato rettore dell'Urbe e che poteva rappresentare la simbiosi tra Roma e Parigi, tra mondo antico e mondo moderno; come corollario Napoli si troverebbe a essere una sorta di enclave francese in territorio italiano, speculare ad Avignone, enclave italiana in territorio francese⁵⁴. Se è vero che Napoli si trasforma in Babilonia alla morte di Roberto e poi di Andrea d'Ungheria, a me pare che la dimensione francese della città partenopea non faccia parte dell'affresco petrarchesco, che anzi insiste sull'eredità virgiliana, e dunque italica, della città.

Virgilio è la fonte principale per tutti i discorsi sulle condizioni edeniche che Petrarca attribuisce alla Napoli di Roberto d'Angiò. Napoli è, del resto, città profondamente virgiliana agli occhi di Petrarca, che a più riprese racconta di aver visitato i luoghi cantati dal grande poeta latino. Tra questi, il poeta volle vedere l'antro della Sibilla, da cui si mostra profondamente suggestionato. Nell'*Epyst.* II 15 a Rinaldo Cavalchini, per esempio, viene descritta la rupe imponente che sovrasta l'Averno e le cento porte da cui uscivano i responsi della Sibilla, oggi per lo più in rovina: le porte sono ormai mute, perché gli dèi pagani tacciono, e tace la loro profetessa; intorno l'acqua è nera come la pece, e l'odore sgradevole tradisce la vicinanza del Tartaro⁵⁵.

⁵⁴ Kiesewetter, *Francesco Petrarca* cit., p. 172; per ripercorrere i brani in cui Petrarca parla di Napoli è utile D. Canfora, *Francesco Petrarca a Napoli*, in *Petrarca e Napoli*. Atti del convegno (Napoli, 8-11 dicembre 2004), cur. M. Cataudella, Pisa 2006, pp. 11-24.

⁵⁵ «Proxima fatiloque domus est habitata Sibille, / Sulphureoque gravis moles impendet Averno / Fessa evo, metuenda situ. Centum ostia vocum / Vatis apollinee, partim sub strage ruine / Sparsa iacent, partim solido se limine servant. / Muta tamen, siluere dei, siluitque sacerdos, / Unus enim celo et terre Deus omnia fatur. / Tecta colunt volucresque varie, lacus ipse nigranti / Fervet aqua, cernas piceo sub gurgite fuscus / Ludere pisciculos, vicinaque Tartara signat / Tristis odor, faciesque loci. Mons pervius imos / Inde petit manes et nomine barbarus et re, / Si comperta ferunt. Ego nam procul atria Ditis / Contentus vidisse fui, irremeabile limen» (*Epyst.* II 15, vv. 30-43). Sulla 'visita archeologica' ai luoghi virgiliani

Al centro del mondo e dell'impero: Roma

Con la morte di Roberto tramonta la possibilità di stabilirsi a Napoli, che nel frattempo è diventata un'altra Babilonia; il programma di rinnovamento culturale che Petrarca cercava di propiziare con i suoi scritti si volge allora in maniera esclusiva a Roma. Dotti ha individuato nella prima epistola del VII libro delle *Familiars* il passaggio di testimone tra le due città: dopo la morte di Roberto e di Andrea, Napoli diventa la sede di un'antica corruzione, mentre tutte le aspettative sono ora rivolte a Roma, dato che la città finalmente si risveglia con il tribunato di Cola di Rienzo, a cui Petrarca scrive e a cui vorrebbe raccomandare Barbato da Sulmona⁵⁶.

Il mito imperiale petrarchesco trova, com'è lecito aspettarsi, un catalizzatore formidabile nella rappresentazione dell'Urbe, che riunisce nella sua storia il prestigio dell'impero e quello del papato. Nell'invettiva *Contra eum qui maledixit Italie* il poeta si spinge a dire che l'intera storia non è altro che un elogio di Roma⁵⁷: la città è sacra perché vi giacciono le spoglie di tanti principi ed eroi, di apostoli, martiri e pontefici, ma è anche sede delle leggi (*Mal. It.*, §71-74). Questa è una delle grandi costanti del pensiero di Petrarca: la necessità di una *renovatio Romae*. Fare appello alla Roma classica in chiave di rinnovamento politico era un espe-

vd. M. Feo, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli inferi (storia di una citazione)*, «Italia medioevale e umanistica», 17 (1974), pp. 115-171. Della visita all'antro della Sibilla Cumana Petrarca parla anche in *Fam. V* 4, 4-6, in *Epyst.* II 7 e in *Itin.* 47.

⁵⁶ F. Petrarca, *Le familiari. Libri 6-10*, trad. e cur. U. Dotti, Torino 2007, p. 888. Facendo uso dello stesso codice linguistico-retorico di Petrarca, Barbato compose un'epistola e alcuni versi dedicati a Cola, in cui una sostenuta personificazione della Roma antica serve a rievocarne il glorioso passato e ad ammonire i contemporanei circa il rovinoso presente dell'Urbe: nell'epistola Cola e Petrarca vengono celebrati come due soli, due lucerne e due candelabri che rinnovano la speranza di rinascita della città (R. Weiss, *Barbato da Sulmona, il Petrarca e la rivoluzione di Cola di Rienzo*, «Studi petrarcheschi», 3 [1950], pp. 13-22; vd. anche G. Papponetti, C.M. Monti, *La Romana Res publica Urbi Rome di Barbato da Sulmona*, «Studi petrarcheschi», 17 [2004], pp. 27-60).

⁵⁷ «Quid est enim aliud omnis historia, quam romana laus?» (*Mal. It.*, §163; si cita da F. Petrarca, *Contra eum qui maledixit Italie*, cur. M. Bertè, Firenze 2005).

diente praticato già dal XII secolo. Tra il 1144 e il 1155, per esempio, il mito di Roma fu al centro della rivoluzione che coinvolse Arnaldo da Brescia: il Comune dell'Urbe tentò di ristabilire le prerogative e l'autonomia del Senato romano e arrivò a suggerire un'incoronazione imperiale secolarizzata e legittimata dal solo potere senatorio, facendo leva sul motivo della Roma *caput mundi*⁵⁸.

La distinzione tra un culto della Roma imperiale e un culto della Roma repubblicana, che molti studiosi chiamano in causa per commentare le innovazioni ed evoluzioni del pensiero politico petrarchesco, dev'essere probabilmente attenuata se pensiamo alle moltissime zone di osmosi e sincretismo tra diverse epoche della storia classica che si trovano nelle opere di Petrarca⁵⁹. L'esperienza di Cola di Rienzo, spesso caratterizzata come 'fase repubblicana' del pensiero di Petrarca, trova fondamento in una legislazione imperiale dell'epoca di Vespasiano⁶⁰. Il discorso petrarchesco su Roma, in altre parole, non si sofferma quasi mai

⁵⁸ R.L. Benson, *Political Renovatio: Two Models from Roman Antiquity, in Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, cur. R.L. Benson, G. Constable, Toronto - Buffalo - London 1991, pp. 339-386. Nella già citata invettiva Petrarca definisce Roma «mundi caput, urbium regina, sedes imperii, arx fidei catholice, fons omnium memorabilium exemplorum» (*Mal. It.*, §3); il concetto è ribadito anche, per fare solo un altro esempio, nella *Fam.* XI 7: «stomacentur et murmurent qui sibi aliquid videntur: mundi caput est Roma, et licet obsoletum impexumque, terrarum caput omnium haud dubie Roma est» ('si stizziscano pure e borbottino ciò che vogliono i presuntuosi di questo mondo: ciò che è certo è che Roma è il capo del mondo e, per quanto arruffato e scarmigliato, il capo dell'universo', *Fam.* XI 7, 6).

⁵⁹ Esch ricorda anche che non è semplice stabilire se il pensiero medievale abbia attinto all'eredità di Roma antica secondo scelte consapevoli, oppure se abbia tentato di appropriarsi indistintamente di tutto ciò che era disponibile (A. Esch, *L'uso dell'antico nell'ideologia papale, imperiale e comunale*, in *Roma antica nel Medioevo* cit., pp. 3-25, a p. 13). Su questo punto condivido appieno quanto si dice in Cappelli, *Petrarca e l'impero* cit., p. 11.

⁶⁰ I. Toppani, *Petrarca, Cola di Rienzo e il mito di Roma*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», 135 (1977), pp. 155-172; A. Collins, *Greater than the Emperor. Cola di Rienzo (ca. 1313-54) and the world of fourteenth-century Rome*, Ann Harbor (MI) 2002, part. p. 43; J.-Y. Boriaud, *Cola di Rienzo et la mise en scène de la lex Vespasiani de imperio*, in *La Lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi*. Atti del convegno (20-22 novembre 2008), cur. L. Capogrossi, Roma 2009, pp. 115-124.

sulla concreta organizzazione politica da adottare— salvo la preferenza per la monocrazia, di cui si è già detto —, ma è tutto teso a celebrare i valori morali e culturali della classicità e a proiettare su di essa aspettative e propositi di rinnovamento⁶¹. Al centro di questa rappresentazione c'è spesso l'immagine della Roma vedova, tanto frequente nella letteratura trecentesca, da Dante a Convevole da Prato⁶²; in ambito spirituale tale motivo fa da sfondo e da presupposto allo scontro escatologico, mentre la prospettiva di Petrarca appare decisamente più secolare, benché non manchi di un sostenuto provvidenzialismo.

Oltre all'eredità della Roma classica, Petrarca richiama spesso, infatti, il ruolo provvidenziale dell'Urbe, a cui Dio ha concesso una grandezza inedita perché fosse la capitale della Chiesa e dell'impero (*Fam.* XI 16, 9). La centralità accordata da Dio alla città crea un contrasto drammatico con le condizioni attuali, in cui Roma viene raffigurata spesso come donna vecchia e lacerata, straziata ora dai propri stessi figli ora da barbari invasori, come nell'epistola poc'anzi citata. La Roma contemporanea appare a Petrarca ridotta a una parvenza dell'antica gloria, ma comunque capace di sovrastarlo con le sue meraviglie, come si dice, per fare un esempio, nelle *Fam.* II 9 e II 14. Dopo che l'incoronazione capitolina l'aveva fatto entrare ufficialmente nel novero dei cittadini dell'Urbe, Petrarca dichiara trionfalmente che Roma è patria di tutti, e a lui la più cara (*Fam.* IV 6, 2).

In quanto teatro di ogni avvenimento fondamentale nella storia dell'umanità, anche Roma è argomento di profezie e inquiete previsioni, come quelle che si addensano intorno al terremoto che colpì l'Urbe nel settembre del 1349, e di cui Petrarca parla nella *Fam.* XI, 7. L'epistola si apre su una situazione di terrore e dolore, scatenati dalla rabbia degli uomini e dalla mano vendicatrice di Dio: in passato i terremoti hanno annunciato eventi ter-

⁶¹ La bibliografia sul tema è, comprensibilmente, molto vasta; utile per una rassegna dei principali contributi M.L. Doglio, *Su Petrarca e Roma*, «Critica letteraria», 4 (2007), pp. 795-803.

⁶² M. Fumaroli, *Rome dans l'imagination et la mémoire de l'Europe*, «Lettere italiane», 48/3 (1996), pp. 345-359; J.-C. D'Amico, *Le mythe impérial et l'allégorie de Rome. Entre Saint-Empire, Papauté et Commune*, Caen 2009; in ambito iconografico, vd. S. Maddalo, *Figura Romae. Immagini di Roma nel libro medievale*, Roma 1990; R. Arquès, *L'immagine di Roma fra Petrarca e Boccaccio*, «Letteratura e arte», 8 (2010), pp. 85-108.

ribili, e per questo lo scrivente è preda di foschi presagi sulle sorti della città e dell'intera penisola, corroborati da un antico vaticinio registrato nelle Scritture e già realizzato con la rovina dell'impero romano, ma sul punto di riattualizzarsi con una nuova rovina della pace e della libertà. Questa missiva introduce altre epistole di argomento romano, in cui Petrarca si sofferma in modo più concreto sugli eventi successivi al Giubileo e sulle condizioni preoccupanti di Roma: la città è trasfigurata ancora una volta in donna e madre generosa, e il poeta si propone come non ultimo baluardo al suo nome e alla sua fama declinante (*Fam.* XI 16, 1), per poi ribadire ancora una volta il ruolo provvidenziale dell'Urbe.

Riusi del mito imperiale: tra signorie e tribunato

Roma diventa dunque la vera costante del discorso politico-profetico di Petrarca, mentre i sovrani cambiano. Roberto d'Angiò, infatti, non è l'unico a essere accostato ad Augusto: il modello dell'imperatore della provvidenza, sotto il cui regno si ebbe quella pace edenica cantata da Virgilio e propizia alla nascita di Cristo, diventa un mitologema, quasi un avatar con scarso spessore storico e con una valenza fortemente simbolica. Per questo la retorica imperiale di Petrarca è applicabile non solo al re di Napoli – che non era un imperatore ma che anzi con un imperatore aveva ingaggiato uno scontro giuridico e culturale quasi ad armi pari –, ma anche ad altre figure implicate a diversissimo titolo nella scena politica del Trecento europeo. Attorno a ciascuna di queste figure si esercita un codice linguistico e retorico che mescola il ricorso agli *exempla* della Roma classica, un forte afflato encomiastico tinto di provvidenzialismo e a volte perfino di messianismo, e per finire una postura autoriale che civetta con il profetismo.

Colpisce, per esempio, la rappresentazione che Petrarca fa dei Colonna. Il capostipite, Stefano Colonna il Vecchio, è rappresentato a più riprese come l'ipostasi dell'eroe romano virtuoso: saldo nei suoi principi, saggio, paziente ma anche determinato; in breve, vero «principe nel mondo terreno in una città che di siffatto mondo è regina» (*Fam.* VIII 1, 3). Gli elogi – almeno fino al *divortium*, ma in parte anche oltre – sono equamente distribuiti in famiglia. Nella *Fam.* II 12, scritta nel gennaio del 1337, Petrarca

racconta le tappe iniziali del suo primo viaggio a Roma, e si sofferma a descrivere la campagna romana intorno a Capranica, dipinta come un luogo ameno ma abitato da genti perennemente in armi; a questo scenario si legano la terza e la quarta epistola del libro successivo, in cui viene celebrata la vittoria dei Colonna nello scontro con gli Orsini consumatosi a San Cesareo, nei pressi di Zagarolo (22 maggio 1333). Petrarca ingigantisce quasi a dismisura la vittoria colonnese e la celebrazione del suo artefice, Stefano il Giovane, paragonato addirittura all'imperatore Teodosio, che aveva difeso il cristianesimo sconfiggendo il pagano Eugenio (*Fam.* III 3, 2-5). Quel Dio che protegge l'Italia – scrive Petrarca – aiuta lo sforzo pietoso del giovane Stefano, ne accompagnerà le schiere e ne dirigerà il cammino: sotto la sua guida la vittoria non abbandonerà le bandiere colonnesi, e Cristo in persona si farà testimone del suo eterno trionfo e dello sterminio finale dei nemici (§12)⁶³.

Per consolidare questa rappresentazione ieratica e stoica del progenitore colonnese, Petrarca racconta di come Stefano il Vecchio avesse profetizzato la morte di tutti i suoi figli e discendenti, seguendo un costume tipico di principi e imperatori:

id quondam seu animi presagio seu Dei monitu dixeris, incertum; quamvis vaticinari aliqua de natorum eventibus principes solere, testis est divus Vespasianus, qui alterius natorum mortis genus, amborumque prenuntiavit imperium⁶⁴.

In precedenza era stato lo stesso Petrarca ad attingere alla dimensione profetica, raccontando di aver avuto un sogno premonitore che annunciava con precisione la morte di Giacomo, suo primo protettore e amico fin dagli anni bolognesi (*Fam.* V 7, 15). Le epistole composte per consolare il fratello Giovanni e l'amico

⁶³ Alla vittoria dei Colonna presso San Cesareo Petrarca dedicò anche il sonetto *Rvf* 103 e un carme centonistico latino, riscoperto e attribuito al poeta da Billanovich: Giu. Billanovich, C.M. Monti, *Un carme ignoto del Petrarca e un carme connesso di Pietro da Parma*, «Studi petrarcheschi», 5 (1988), pp. 101-153.

⁶⁴ Non so adesso se questo dicessi per qualche presentimento dell'animo o ammonimento divino, per quanto Vespasiano, che preannunciò il tipo di morte del secondo dei suoi figli e a entrambi il titolo imperiale, testimonia che i principi sono soliti profetizzare sul futuro della loro prole' (*Fam.* VIII 1, 28).

Lelio offrono un ritratto quasi agiografico del defunto: l'immagine è ancora una volta quella della nube di una morte improvvisa che giunge a offuscare la radiosa luce del clero di questo secolo (*Fam.* IV 13, 2), e Giacomo viene descritto come un modello di perfetta virtù, preoccupato solo dalla «sede vedova e abbandonata» della Curia romana (*Fam.* IV 12).

Un'altra consolatoria inviata a Giovanni, la *Fam.* VII 13, contiene un'accorata *exhortatio* al vescovo, unica ancora di salvezza per le speranze di Petrarca e di molti altri (*Fam.* VII 13, 11) affinché sopporti con pazienza le disgrazie che hanno privato la sua famiglia di molte colonne. La metafora onomastica della colonna ricorre più di una volta nei *Fragmenta*, e la sua carica icastica la rende particolarmente adatta a un discorso altamente simbolico come quello delle pseudo-profezie propagandistiche; basterà ricordare che l'*Oraculum Cyrilli*, testo fortunatissimo e ampiamente riutilizzato proprio dall'avversario dei Colonna, Cola di Rienzo, si chiudeva su uno scenario apocalittico in cui due antiche colonne di pietra (probabilmente Jacopo e Pietro Colonna) combattono contro il serpente/anticristo⁶⁵. Anche in questo caso il discorso encomiastico di Petrarca – che sia ispirato a tali testi pseudo-profetici o che la metafora sia, com'è più probabile, poligenetica – utilizza motivi tipici della letteratura profetico-politica del secolo precedente.

Anche le famiglie signorili dei Visconti e dei Carraresi furono elogiate da Petrarca in termini che rimandano al serbatoio di motivi e strategie discorsive che andiamo ricostruendo. La prima apparizione di Luchino Visconti nel libro delle *Familiares* è legata alla figura di Augusto: nella *Fam.* VII 15, scritta a Parma il 13 marzo del 1348, Petrarca si compiace del fatto che l'altezza del signore milanese non abbia sdegnato la mediocrità del poeta, e gli promette di inviargli le primizie del suo lavoro poetico (*Fam.* VII 15, 1-2). La lettera, collocata strategicamente nella raccolta,

⁶⁵ *Oraculum Angelicum Cyrilli, nebst dem Kommentar des PseudoJoachim*, ed. P. Piur, in K. Burdach, *Von Mittelalter zur Reformation. Forschungen zur Geschichte der deutschen Bildung*, Berlin 1912, II/4, pp. 221-343; su questo testo vd. S. Piron, *Allégories et dissidences médiévales*, in *Allégorie et symbole. Voies de dissidence? De l'antiquité à la Renaissance*, cur. A. Rolet, Rennes 2012, pp. 243-268, part. pp. 262-265; Potestà, *L'ultimo messia* cit., pp. 165-167; L. Dabadie, *Cola di Rienzo Redivivus*, «Oliviana», 6 (2020), online: <http://journals.openedition.org/oliviana/1109>.

serve a introdurre il motivo del signore che patrocina le lettere, nonché a preparare in qualche modo la scelta milanese. Petrarca vi scrive che grandissimi principi come gli imperatori Cesare e Augusto si sono spesso riposati dalle fatiche della guerra nella tranquillità dello studio e della letteratura (§3-5); benché si possa addirittura sostenere che è difficile dichiararsi principi senza tale bagaglio letterario, i tempi purtroppo sono mutati e i re della terra hanno ora dichiarato guerra alle lettere (§6), consapevoli che le loro azioni meriteranno al massimo un componimento satirico (§11). La lettera si chiude con un invito a Luchino perché scelga se spogliarsi o meno della fama che solo i letterati possono dare: «tu ergo, hac etate vir maxime et cui ad regnum nichil preter regium nomen desit, e duabus principum sententiis cui potissimum te applices, ignoro; sed meliora omnia de te spero»⁶⁶.

Abbiamo visto che Francesco il Vecchio da Carrara è il destinatario del secondo e più ampio *speculum principis* scritto da Petrarca, dove la figura di Augusto è punto di riferimento costante per un discorso che unisce elogi, riflessioni di teoria politica, considerazioni morali e suggerimenti pratici per l'esercizio del potere. Petrarca intrattenne però rapporti ancora più stretti con Giacomo da Carrara, che lo convinse a trasferirsi a Padova; la sua morte precoce nel 1350 fu un duro colpo per il poeta, che la registrò tra le note obituarie del Virgilio ambrosiano, scrivendo che non avrebbe mai potuto ricordarlo *sine suspiris*.

Alla morte del signore di Padova Petrarca dedica le epistole 2 e 3 dell'XI libro delle *Familiars*. Nella prima di queste lo scrivente presenta il colpo finale che la Fortuna ha deciso di dargli, strappandogli «il migliore, il più caro e il più dolce» dei suoi conforti con una morte orrenda e indegna: Giacomo vi è dipinto come meritevole d'ogni lode e quasi angelico nei suoi costumi, *pater patrie* e unico uomo a meritare il titolo di amico degli studi, cultore delle menti e giudice giustissimo dei talenti letterari dopo la morte di Roberto d'Angiò (*Fam.* XI 2, 5). L'epistola successiva ribadisce

⁶⁶ 'Tu dunque che sei l'uomo più grande di questa età e cui per regnare manca solo il titolo di re, tu saprai quale delle due opposte opinioni seguire; io no, ma da te spero tutto ciò che è migliore' (*Fam.* VII 15, 13).

l'appellativo di *pater patrie*⁶⁷ e racconta con toni altamente drammatici l'assassinio del signore padovano, che «cadde nella rabbia e nei morsi cruenti di un cane osceno e disperato», di una «belva infame e pestifera»⁶⁸.

Il racconto della congiura e l'epitaffio che chiude la lettera presentano il defunto in termini completamente idealizzati e molto distanti dalla realtà storica dei fatti. Come osserva Dotti, tale rappresentazione corrisponde agli obiettivi di Petrarca, che seleziona alcuni principi da esaltare come modelli di saggezza per contribuire a consolidare i nuovi regimi signorili, nella cui ascesa coglieva una prospettiva di pacificazione e unione politica; un quadro del genere era reso possibile dalla crescente perdita di autorità del papato, sempre più confinato alla sfera religiosa, e dell'impero, che a quest'altezza andava «configurandosi come quella forma romana e augustea in cui proiettare il desiderio che anche l'Italia raggiungesse la forma di un futuro stato nazionale. E questo era appunto ciò che stava a cuore a Petrarca, donde il suo vedere, nei diversi principi d'Italia, il nuovo Augusto e il nuovo Mecenate»⁶⁹.

All'interno di questo quadro, il discorso di Petrarca sul potere e i potenti – come questa breve rassegna spero abbia mostrato – fa uso di un repertorio ben codificato di strategie retoriche, valido per raccontare una scaramuccia tra famiglie baronali come per discutere le sorti dell'impero. Dietro agli encomi ci sono ragioni non del tutto disinteressate e legate al ruolo del poeta nel suo

⁶⁷ Sull'importanza di questo titolo Petrarca torna anche nella *Sen.* XIV 1 a Francesco da Carrara, che secondo il poeta è talmente caro ai suoi da essere non semplicemente un signore, ma il padre della patria; per glossare il titolo Petrarca commenta: «quod cognomen antiquorum principum fere omnium fuit, sed quorundam iuste admodum, quorundam iniuste adeo ut nichil iniustus. Pater patrie dictus est Augustus Cesar, pater patrie dictus est Nero: ille verus pater, iste verus hostis et patrie et pietatis. Tibi verum hoc cognomen obtigerit» ('titolo che fu di quasi tutti i principi antichi, ma di molti assai giustamente, di altri così ingiustamente che nulla fu più ingiusto. Padre della patria fu detto Augusto Cesare, padre della patria fu detto Nerone: quello fu un vero padre, questo un vero nemico e della patria e della pietà. A te toccherebbe come vero titolo', *Sen.* XIV 1, 56-57).

⁶⁸ «[...] in obsceni ac desperati canis [...] rabiem cruentosque rictus incidit» (*Fam.* XI 3, 4-5).

⁶⁹ Petrarca, *Le familiari. Libri 11-15* cit., p. 1464.

rapporto con il virtuoso regnante, certo, ma c'è anche la cristallizzazione di un codice linguistico che porta con sé una serie di motivi e caratterizzazioni che di volta in volta possono essere applicati al potente di turno con minime variazioni. Questo non perché tali motivi e caratterizzazioni fossero mera espressione retorica, ma perché erano profondamente imbricati nell'ideologia politica dell'epoca, e dunque anche in quella di Petrarca.

Il riuso di tale repertorio è evidente e particolarmente significativo nelle epistole che Petrarca indirizzò a Cola di Rienzo. In molti passi Cola è paragonato a Bruto (*Var.* 38 e 48, di cui si dirà a breve), e dunque a uno degli eroi repubblicani per antonomasia; nelle prime epistole del VII libro, che preparano il terreno per la rappresentazione del tribuno offerta dalla settima epistola, si allude invece, anche se implicitamente, a un legame tra Cola e Augusto. Nella prima lettera del libro, indirizzata a Barbatto, Petrarca menziona Cola di sfuggita e dice solo che il tribuno è di umili origini ma di animo nobile (*Fam.* VII 1, 9); la seconda epistola, probabilmente fittizia e indirizzata a un anonimo amico, affronta il tema – solo apparentemente irrelato – dell'umiltà, difendendo il motivo evangelico secondo cui Cristo volle nascere dalla stirpe di Davide, che regnava sul piccolo territorio della Giudea, e non da quella di Augusto, che regnava invece su tutto il mondo (*Fam.* VII 2, 15). Nel finale della lettera Petrarca disegna un abbozzo di storia di Roma: fondata come una città primitiva e in balia della superstizione per cui Romolo e gli altri re erano consacrati come divinità, assistette poi, sotto Augusto e Tiberio, e dunque nel momento della nascita e della Passione di Cristo, a un incredibile mutamento di costumi e mentalità (§20-23). Le umili origini di Cola sembrano dunque legarsi implicitamente alle umili origini di Cristo, la cui nascita però doveva provvidenzialmente avvenire sotto il potente impero di Augusto, che aveva preparato il mondo per l'Incarnazione.

La V egloga del *Bucolicum carmen*, composta a Valchiusa nell'estate del 1347⁷⁰, rappresenta allegoricamente la situazione di Roma, raffigurata ancora una volta come una vecchia madre trascurata dai suoi due figli Marzio e Apicio, probabili allegorie delle

⁷⁰ Per una dettagliata analisi e commento di questo testo vd. E. Fenzi, *Per Petrarca politico: Cola di Rienzo e la questione romana in «Bucolicum Carmen» V, «Pietas pastoralis»*, «Bollettino di italianistica», 1 (2011), pp. 49-88.

famiglie dei Colonna e degli Orsini⁷¹; un terzo fratello, la cui fama si spande fulminea nel mondo, uccide le belve e riporta la selva alla tranquillità, permettendo alla madre di riposare finalmente felice tra le sue braccia. Si tratta delle stesse immagini che Cola, traendole dalla coeva letteratura politico-prophetica⁷², aveva adoperato per il geniale programma di propaganda iconografica che aveva realizzato a Roma prima di prendere il potere⁷³; nei grandi affreschi murari fatti dipingere sulle facciate di alcune chiese Cola metteva in scena la storia della città sfruttando una nutrita serie di motivi apocalittici, e presentando sé stesso come una figura messianica destinata dal Cielo a consolare una Roma ormai in rovina e a riportarla all'antico splendore.

La *Fam.* VII 7, scritta da Genova il 29 novembre 1347, è l'unica indirizzata a Cola in tutta la raccolta. Inizialmente supportato dalla Curia, il tribuno era ormai entrato in aperto contrasto con il papa per la sua pretesa di attribuire ogni diritto di sovranità al popolo romano, sottraendolo dunque al pontefice; il papa voleva scongiurare l'eventualità che Roma si unisse al resto dell'Italia e cercasse qualche forma di indipendenza, e per questo fece sorvegliare Cola da un gruppo di cardinali. In questo quadro Petrarca teme che il tribuno tentenni e torni sui suoi passi, rovinando con le proprie mani la fama raggiunta. Il mutamento di Cola è per Petrarca un mutamento del cielo, la cui divinità si è fatta improvvisamente ostile (*Fam.* VII 7, 8); la lettera mantiene

⁷¹ L'allegoria dell'egloga è spiegata nell'epistola *Var.* 42, dove però Petrarca si limita a osservare che Marzio e Apicio corrispondono a due tipologie di cittadini romani, bellicosi i primi e viziosi i secondi, senza nominare esplicitamente i Colonna e gli Orsini; alcuni dettagli e i riscontri con altri testi ci rendono però praticamente certi del fatto che dietro ai due personaggi si celino proprio le due famiglie baronali più importanti di Roma.

⁷² Musto, *Apocalypse in Rome* cit., pp. 104-129.

⁷³ Abbiamo notizia di queste grandi pitture murarie, fatte realizzare da Cola prima di prendere il potere, grazie alla *Cronica* dell'Anonimo romano: Anonimo romano, *Cronica*, cur. G. Porta, Milano 1981, pp. 106-110. Sull'argomento vd. L. Gatto, *Temi e spunti di propaganda politica nella Roma del Trecento: il caso di Cola di Rienzo*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo*. Atti del XXXVIII convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001), Spoleto 2002, pp. 411-454; J.C. D'Amico, *La rivolta di Cola di Rienzo: dalla Roma vidua alla Roma caput mundi*, «Civiltà romana», 3 (2016), pp. 47-73.

un tono duro e asciutto, e prospetta a Cola l'infamia che lo travolgerà – e che si rifletterà anche su Petrarca – se verrà meno all'impresa, per poi esortarlo a interrogarsi profondamente e a ricordare che dello Stato il tribuno non è signore, ma semplicemente ministro (§13).

Le altre *exhortationes* scritte da Petrarca a Cola e non confluite in nessuna delle raccolte ufficiali adottano invece tutt'altro stile. Esemplare, in questo senso, la *Var.* 48 indirizzata a Cola di Rienzo e al popolo romano dopo la presa del potere del tribuno. Al principio della lettera Petrarca si chiede quali parole adoperare per esprimere una gioia tanto repentina e inattesa quanto quella arreatagli dalla riconquistata libertà di Roma, e si risolve infine a raccogliere in modo tumultuoso pensieri che sarebbero degni dello stile di Omero.

Anche in questo caso Roma è raffigurata come città favorita da Dio, che non poté sopportare più a lungo di vederla in servitù dopo averla scelta come sede dell'impero⁷⁴. Il tono di Petrarca si fa incalzante e altamente metaforico nelle insistite comparazioni tra i romani finalmente liberati e una serie di animali sfuggiti alla caccia di bestie feroci: il poeta rimprovera ai cittadini dell'Urbe di aver servito l'infame tirannide di pochi e non di uno solo, e, somma vergogna, di aver accettato come signori gente forestiera e avida, che ha preteso per sé quell'appellativo di *dominus* che Augusto aveva rifiutato con un editto. Petrarca ricorda poi i tre Bruti che si sono resi famosi nella storia di Roma: Lucio Giunio Bruto, che depose Tarquinio il Superbo, Marco Giunio Bruto, che uccise

⁷⁴ «Libertas in medio vestrum est, qua nichil dulcius, nichil optabilius numquam certius quam perdendo cognoscitur. Hoc tam grandi bono et experimento tot annorum cognito lete, sobrie, modeste tranquilleque frui-
mini, gratias agentes talium munerum largitorio Deo, qui nondum sacrosanctissime sue Urbis oblitus est, et eam servam diutius spectare non potuit, apud quam terrarum orbis imperium collocaret» ('Voi possedete quella libertà che, quanto sia dolce e desiderabile, lo si conosce soltanto quando la si perde. Di questo bene così grande e conosciuto per la prova di tanti anni, godetene con letizia, con sobrietà, con modestia e con serenità, rendendone grazia a quel Dio che sa dispensare tali doni, che ancora non pose in oblio la sua Città sacrosanta e non poté sopportare più a lungo di vederla serva, scelta come fu in tutto il mondo come sede dell'impero', *Disp.* 8 [*Var.* 48]; testo e traduzione sono citati da F. Petrarca, *Lettere disperse, varie e miscellanee*, cur. A. Pancheri, Parma 1994).

Giulio Cesare, e Cola, «che con l'esilio e con la morte persegue i tiranni del nostro tempo».

Petrarca esorta Cola a uccidere per amore della libertà, ma anche a essere previdente e coraggioso per difenderla e per riconquistare l'impero: Dio e gli uomini sosterranno una causa tanto giusta, e l'Italia languente, che già ha cominciato a levarsi, presto balzerà in piedi. Come già aveva fatto con tutti gli altri potenti a cui si era rivolto, Petrarca lo invita poi a coltivare le sue letture – e soprattutto quelle dedicate alla storia di Roma –, seguendo l'esempio di Augusto, che approfittava di ogni momento libero per leggere o scrivere. Rivolgendosi infine ai cittadini, il poeta afferma con decisione che il tribuno è stato inviato dal cielo, e che dev'essere da loro venerato come un raro dono di Dio e protetto a costo della vita. In chiusura Petrarca promette di dare l'unico contributo che gli è possibile dare alla luce della sua condizione e professione: la parola, che gli permette, almeno da lontano, di adempiere ai suoi doveri di cittadino romano; annuncia infine che tratterà in poesia gli stessi argomenti, a immortale gloria di Cola e dei Romani.

A questa grande lettera manifesto seguono delle missive più intime, inviate a Cola durante l'estate del 1347. In queste epistole Petrarca agisce da vero e proprio consigliere, profondendosi in esortazioni e consigli circostanziati su come gestire la sua corrispondenza epistolare (*Var.* 38), e illustrandogli il significato dell'egloga composta in suo onore (*Var.* 42). In un'epistola meno pragmatica e più estaticamente onirica (*Var.* 40) Cola è oggetto di un sogno scandalosamente messianico: il poeta lo immagina al centro del mondo e a un passo dal cielo, assiso su un trono splendente e circondato da uno stuolo di uomini provenienti dall'età presente e da ogni età passata, tutti in attesa della venuta del tribuno; l'esito della tempesta che si avvicina, preannunciata da un rombo di tuono, è incerto, ma è certo che la fama di Cola sarà imperitura se non avrà timore dei venti, dato che Dio è con lui.

Le due epistole confluite nella raccolta delle *Sine nomine* (II e III) sono leggermente più tarde: il trionfo cede il passo a inquietudini e sdegno per l'ostilità che va montando nei confronti del tribuno. La *SN* II è una violenta invettiva contro i nemici di Cola e soprattutto contro Avignone, dove era stato aggredito un messaggero del tribuno: Petrarca recupera ancora una volta l'immagine di una Roma che si è ormai risvegliata con l'aiuto di Cola, e

che vendicherà gli oltraggi subiti quando la *respublica* tornerà alla riscossa. La *SN* III racconta invece di come ad Avignone si fosse stabilito che Roma e l'Italia non dovessero vivere nella pace e nella concordia – il che scatena l'indignazione di Petrarca, che si appella ancora una volta a Cola e al popolo romano perché si oppongano a tale oscenità.

Petrarca aveva inizialmente tributato un sostegno senza riserve a Cola di Rienzo, attribuendogli tutti i crismi del messianico salvatore della patria, favorito da Dio perché sostenesse Roma e la aiutasse a risollevarsi dalla schiavitù esercitata da famiglie straniere avide e violente; con la sua scrittura l'aveva consigliato, celebrato ed esortato, legittimando attraverso la propria autorità intellettuale l'ambizioso progetto del tribuno. La delusione e l'amarrezza per il rapido precipitare degli eventi, che Petrarca attribuì pressoché unicamente a errori di Cola, lasciano traccia nel macrotesto petrarchesco, benché siano affrontate con una certa riluttanza.

Oltre alla già discussa *Fam.* VII 7 è dedicata alla figura di Cola la *Fam.* XIII 6 a Francesco Nelli, dove Petrarca racconta che, dopo la prigionia in Boemia, tra l'estate e l'autunno del 1352 il tribuno è stato portato prigioniero ad Avignone. Nella lettera Petrarca si accende di sdegno nei confronti della Curia avignonese, che vuole processare Cola per aver cercato di sottrarre la sua patria alla schiavitù, ma la lettera assume poi toni inaciditi quando il poeta riporta le voci secondo cui il condannato avrà forse salva la vita per la sua immeritata fama di poeta⁷⁵. Nel ricordare gli eventi del 1347, però, Petrarca non esita a ribadire il supporto inizialmente riservato a Cola – un supporto da molti reputato retorico ed esagerato, ma invece sincero –, e ripercorre con amarezza le proprie speranze nei confronti della sua impresa gloriosa, il cui esito Petrarca non poteva prevedere, non avendo – come dice in maniera un po' sorprendente se si pensa a quanto abbiamo visto fin qui – l'abitudine di profetare (*Fam.* XIII 6, 6-8).

Nel racconto delle vicende relative all'ascesa e caduta di Cola il repertorio messianico si fa nuovamente spazio: il tribuno fece un tempo tremare gli empi e i malvagi e riempì i buoni di spe-

⁷⁵ Sul tema vd. L. Marcozzi, *La poesia concede la grazia? Petrarca, Cola di Rienzo e il processo del 1352*, in *Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano*, cur. F. Meier, E. Zanin, Ravenna 2019, pp. 175-194.

ranza, mentre è ora umile e disprezzato; il re di Roma – cioè l'imperatore Carlo IV – lo ha mandato prigioniero presso il pontefice, un fatto vergognoso che Petrarca paragona addirittura al commercio di Cristo avvenuto tra Erode e Pilato (§10). Ironia della sorte, Cola è accusato di un delitto che Petrarca definisce sarcasticamente meritevole della croce e degli avvoltoi, ma che sarebbe invece motivo di eterna gloria: l'aver osato liberare la *respublica* e ristabilire il potere di Roma (§20). Le Muse, che erano all'apice dell'onore sotto Augusto, quando tutti i poeti confluivano a Roma per ammirare il volto del principe amico dei poeti e signore di tutti i re, sono ora disprezzate al punto che Cola potrebbe essere salvato per delle inesistenti doti poetiche, mentre un poeta laureato come Petrarca viene accusato di negromanzia per la sua ammirazione nei confronti di Virgilio (§24-29). Di tono più serio e patetico è la *SN IV* al popolo romano, esortato da Petrarca a prendere le difese di Cola: nell'epistola, di cui si è già parlato, il poeta ricorre a drammatiche invocazioni a Cristo (§7-9), ribadisce la provvidenzialità dell'impero romano con sede a Roma (§10-45) e presenta Cola come colui che ha avuto il grandissimo merito di essersi adoperato, per la prima volta dopo un oblio secolare, per la riforma dello stato e per una nuova età dell'oro (§63-66).

Mito imperiale e imperatore: Carlo IV

Il quadro delineato finora si armonizza con quanto dimostrato da Alexander Lee: per riassumere molto brevemente una vicenda assai più complessa, i conflitti basso-medievali tra papa e imperatore avevano contribuito a trasformare l'impero in un'istituzione politica dai contorni sfumati, rispetto alla quale numerosi attori politici potevano rivendicare una qualche legittimità⁷⁶. Abbiamo visto che Roberto, nello scontro con Ludovico il Bavaro, incoraggiò un'attività giuridica e propagandistica volta ad arrogarsi caratteristiche e prerogative quasi imperiali, e abbiamo visto che Cola di Rienzo approfittò del vuoto creatosi a Roma a seguito della cattività avignonese per dichiarare che la sovranità dell'imperatore doveva essere conferita dal Senato e dal popolo

⁷⁶ A. Lee, *Humanism and Empire: the Imperial Ideal in Fourteenth-Century Europe*, Oxford 2018.

di Roma. Con il passare degli anni, tuttavia, i conflitti che continuavano a colpire il nord della penisola, alimentati dall'aggressiva politica d'espansione dei Visconti e dalla perenne rivalità tra Genova e Venezia, spinsero diversi comuni e signorie cittadine a volgersi nuovamente verso l'imperatore, il neo-eletto Carlo IV di Lussemburgo. Anche Petrarca, fin dall'inizio degli anni '50, indirizzò all'imperatore un nutrito gruppo di epistole, tese prima a invocarne la discesa in Italia, poi a rimproverarlo per il suo disinteresse nei confronti della penisola⁷⁷; in questi testi il repertorio di motivi messianico-imperiali analizzati in queste pagine è finalmente messo a servizio di un discorso rivolto a un imperatore vero e proprio.

La prima lettera, datata 24 febbraio 1351, è scritta con «fedele devozione» e si proclama priva di adulazioni, e piena invece di lamenti (*Fam.* X 1, 1). Gli italiani aspettavano infatti un difensore della libertà mandato dal cielo, mentre Carlo si sottrae e temporeggia (§2); l'impero romano, a lungo sconvolto da molte tempeste, ha finalmente qualcuno in cui riporre le sue speranze tanto spesso deluse, e torna a respirare sotto la protezione del suo nome (§5). Petrarca invita l'imperatore a rompere gli indugi e a mostrare la sua augustissima fronte tra le nubi delle avversità che hanno colpito la penisola (§6): non dev'essere trattenuto dalle preoccupazioni d'Oltralpe, perché benché sia nato in Germania, è in Italia che Carlo è stato nutrito, ed è solo in Italia che può trovare il capo del suo impero (§7). Oltre all'aspettativa per una figura messianica e alla polemica nazionalista, Petrarca, come sempre in questi casi, menziona Augusto:

adde quod nullius unquam externi principis adventum letius expectavit Italia ut que nec aliunde remedium vulneribus suis sperat nec tuum tanquam alienigene iugum timet [...] miro quidem Dei favore nunc primum in te nobis post tot secula mos patrius et Augustus noster est redditus; te enim utlibet sibi Germani vendicent, nos te italicum arbitramur⁷⁸.

⁷⁷ Sui rapporti tra Petrarca e Carlo IV vd. C.C. Bayley, *Petrarch, Charles IV, and the "Renovatio Imperii"*, «Speculum», 17 (1942), pp. 323-341.

⁷⁸ «Aggiungi che mai l'Italia attese con maggior letizia l'arrivo di un principe straniero, dato che da nessun'altra parte essa spera un soccorso alle sue ferite e non teme affatto il tuo giogo come il giogo di un forestiero.

Questi paragrafi non solo riprendono il motivo della Roma *caput mundi*, ma introducono anche un tema fondamentale nei rapporti con l'imperatore boemo, ossia quello delle sue origini straniere. Se già nel criticare le famiglie baronali di Roma Petrarca aveva insistito a lungo sulla loro provenienza barbara, tale motivo polemico ritorna con sempre maggior frequenza a partire dagli anni '50 in poi; ma già una delle lettere inserite in posizione incipitaria nella raccolta delle *Familiars* sollevava, seppur in maniera velata, la questione.

La *Fam.* I 4, infatti si apre con una dichiarazione di orgoglio italiano e riporta un lungo aneddoto relativo a Carlo Magno, raccolto durante il viaggio di Petrarca nel nord Europa (1333): vi si racconta della vergognosa ossessione dell'imperatore per una donnetta, non interrotta nemmeno dalla morte di lei; in risposta alle preghiere dell'arcivescovo, un segno divino rivela che la ragione della frenesia di Carlo si cela in un anellino nascosto sotto la lingua della donna. Recuperato l'anello, l'arcivescovo diventa il nuovo oggetto dell'affezione dell'imperatore, finché non decide saggiamente di gettare il talismano in una palude vicina: su questa palude, a cui si sarebbe legato per l'incantesimo, l'imperatore volle far sorgere Aquisgrana, che proclamò sede dell'impero⁷⁹. Nel raccontare l'aneddoto Petrarca riflette sull'inconciliabilità di amore e potere: quest'ultimo è un glorioso dominio, mentre l'amore è una vergognosa servitù (*Fam.* I 4, 9). La scelta di inserire questo racconto in apertura delle *Familiars* si lega dunque alla riflessione del poeta sull'amore, ma mi chiedo se non sia anche un modo per mettere in cattiva luce un imperatore che ha innaturalmente eletto una città barbara e paludosa come sede dell'impero: l'epistola si chiude infatti con una velatissima polemica nei confronti dei successori di Carlo, che verranno incoronati in quel palazzo «fino a quando mano teutonica reggerà le redini dell'impero romano» (§ 16).

Per tornare alla prima *familiare* indirizzata a Carlo, Petrarca vi svolge poi il consueto motivo della personificazione di Roma,

[...] Per un miracoloso favore divino oggi, per la prima volta, ci sono stati restituiti dopo tanti secoli sia l'usanza degli avi sia il nostro Augusto: i Germani ti rivendichino pure; noi ti consideriamo italiano? (*Fam.* X 1, 10).

⁷⁹ Su questo aneddoto leggendario vd. G. Paris, *L'anneau de la morte: histoire d'une légende*, Paris 1897.

come sempre raffigurata come una matrona appesantita dall'età ma ancora memore dell'antica maestà, che si rivolge all'imperatore per ricordargli il proprio passato glorioso e incitarlo a seguire il disegno divino, che l'ha voluto soccorritore dell'impero nel momento del massimo bisogno (*Fam.* X 1, 15-20). Nel suo incalzante e accorato discorso, Roma esorta Carlo IV a non seguire l'esempio del suo avo Enrico VII, che avrebbe potuto cambiare le sorti del mondo se non avesse temporeggiato e se fosse vissuto abbastanza da portare a termine ciò che la sua sacra mente aveva concepito (§25); con una raffinata *mise en abyme*, nel discorso di Roma si inserisce un altro discorso diretto, in cui è Enrico a rivolgersi direttamente, dall'alto dei cieli, al giovane imperatore per esortarlo a realizzare il suo proposito di rinnovamento dello stato (§26-27). Nelle parole di Enrico Roma è raffigurata come la sposa che invoca il suo sposo, mentre colli, fiumi, città e borghi attendono lietamente la sua venuta; lo sposo, a cui Dio onnipotente ha assegnato questa impresa provvidenziale, è infine invitato a essere giusto ma anche clemente con i malvagi.

Saltano immediatamente agli occhi le numerosissime analogie tematiche e retoriche tra questa lettera e le epistole che Dante aveva indirizzato a Enrico VII (*Ep.* V-VI-VII): come Dante, anche Petrarca riusa un complesso sistema di riferimenti classici e di citazioni bibliche – su cui domina quella della sposa del *Cantico dei cantici* –, e rivendica a sé stesso il ruolo di annunciare trionfalmente la venuta messianica dell'imperatore, ma anche di esortarlo a rompere ogni indugio e a esercitare la giustizia. La profonda differenza tra i due autori sta però nelle motivazioni che reggono una presa di parola tanto ardita: mentre Dante ricercava un'investitura profetica fondata al contempo sul carisma e sulla propria capacità di leggere eventi e segni nella storia⁸⁰, Petrarca scrive, proprio all'inizio della lettera, che la confidenza con cui un uomo

⁸⁰ G. Ledda, *Modelli biblici e identità profetica nelle epistole di Dante*, «Lettere italiane», 60-1 (2008), pp. 18-41; E. Brilli, *The Interplay between Political and Prophetic Discourse: a Reflection on Dante's Authorship in Epistles V–VII*, in *Images and Words in Exile: Avignon and Italy during the first half of the 14th century*, cur. E. Brilli, L. Fenelli, G. Wolf, Firenze 2015, pp. 153-169; A. Montefusco, *Competenze, prassi e legittimità profetica del Dante dictator illustris*, in *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, ed. A. Montefusco, G. Milani, Berlin 2020, pp. 105-129; G.L. Potestà, *Dante in conclave: la lettera ai Cardinali*, Milano 2021.

tanto oscuro si rivolge alla luminosa maestà di Carlo è dovuta semplicemente all'indole e ai comportamenti benevoli dell'imperatore (§2). Una posizione più prudente, dunque, che però non cancella il ricorso a un immaginario di tipo profetico al servizio di una legittimazione sacralizzante del ruolo dell'imperatore.

Anche la seconda lettera scritta a Carlo IV, la *Fam.* XII 1 (febbraio 1352), riprende un tema già dantesco: quello del posizionamento della Toscana nel delicato sistema di rapporti tra l'imperatore e le varie entità politiche della penisola. Nella missiva si ribadisce che è stata la divina provvidenza a preparare la discesa dell'imperatore e a disporre con la sua misericordia la salvezza di un popolo rimasto fedele a Dio; Carlo deve però agire subito e sfruttare una situazione così propizia, perché il favore del cielo non durerà per sempre. Petrarca si presenta ancora – qui e sempre, nelle lettere a Carlo – come un semplice cittadino animato da fede purissima e intento a scrivere con la massima franchezza e semplicità, senza la menzogna degli artifici retorici (*Fam.* XII 1, 3-4); eppure, anche questa lettera è in realtà intessuta di reminiscenze classiche, tra cui spicca l'appellativo virgiliano usato per indicare l'Italia, cioè Ausonia⁸¹. Alessandro Pagliara ha dimostrato che nell'*Eneide* tale toponimo e il relativo etnonimo vengono usati per fare riferimento all'Italia nella sua accezione ideologicamente augustea di terra unita e pacificata⁸²: è significativo che Petrarca utilizzi proprio questo termine in un'epistola dove fa leva sulla sospirata unità e pacificazione della penisola, riprendendo il motivo dell'età dell'oro garantita dalla *pax augustea* e necessaria per l'avvento di Cristo.

I toni esultanti e messianici vanno smorzandosi nelle missive seguenti a causa dei ritardi di Carlo IV nel rispondere a Petrarca, e, soprattutto, nel realizzare quel che il poeta gli chiedeva. Nella propria responsiva, forse scritta da Cola di Rienzo, l'imperatore aveva giustificato il proprio temporeggiare con tre motivi: gli eccessive ostacoli, la profonda diversità dell'Italia contemporanea rispetto a quella dei tempi antichi, e la piena consapevolezza di

⁸¹ «[...] moram tollas claris semper exordiis nocituram ac tui egentem quamprimum invisere velis Ausoniam» (*Fam.* XII 1, 8).

⁸² A. Pagliara, *Ausonii e Aurunci nell'«Eneide»*, «Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité», 129-1 (2017), online: <http://journals.openedition.org/mefra/4152>.

che belva sia l'impero. Nella *Fam.* XVIII 1 Petrarca confuta tutti e tre questi argomenti, sostenendo innanzi tutto che al di là delle contingenze il mondo rimane uguale a sé stesso (*Fam.* XVIII 1, 11-16), e ricordando poi le speranze suscitate dall'iniziativa di Cola di Rienzo, un umile plebeo che vendicò la libertà di Roma e che rimise in movimento il mondo intero, tanto da dare l'illusione che fosse sbocciata una nuova età dell'oro, destinata però a inaridire di lì a poco (§17-19).

Infine, Petrarca ribatte che proprio in quanto belva feroce l'impero deve essere guidato da una mano vigorosa e salda, che riporti l'ordine seguendo l'esempio della Roma classica. Interessante notare, di passaggio, che la metafora dell'impero come belva era stata attribuita ad Augusto nella lettera di Carlo: Petrarca corregge l'imperatore riassegnandone la paternità a Tiberio, e ipotizza che lo scrivente abbia scelto di attribuirgli ad Augusto per accrescerne l'autorità, dato che Augusto fu il più savio e il migliore dei sovrani (§21-23). Rifiutando di riconoscere Carlo come Cesare finché questi non avrà compiuto il compito che Dio gli ha assegnato (§36) ed evocando lo spettro di Tiberio, Petrarca rafforza implicitamente la propria critica all'imperatore, e soprattutto ci mostra la coerenza del suo sistema di riferimenti agli imperatori del passato, Augusto *in primis*, quali *exempla* legittimanti e utilissimi dal punto di vista conativo.

Il XIX libro delle *Familiares* si apre con una breve lettera d'esultanza trionfale per la discesa di Carlo (autunno 1354): il solo nome dell'imperatore realizza in Petrarca il detto del Salmista, «mi colmerai di gioia con la tua sola presenza» (*Fam.* XIX 1, 1); oltre ai *Salmi* viene mobilitata un'altisonante citazione virgiliana, con le parole che Anchise rivolge a Enea finalmente giunto negli Elisi (§3). Carlo ha infine meritato l'appellativo di re del mondo, imperatore romano e vero Cesare (§2), e può ormai considerarsi a pieno titolo italiano (§4). Ma la fiducia nei confronti dell'imperatore non è ancora totalmente garantita: nelle due lettere successive Petrarca racconta di aver accolto un invito di Carlo a Mantova e di aver lungamente e confidenzialmente parlato con lui; l'imperatore gli ha chiesto di dedicargli il *De viris*, ma il poeta ha rimandato la decisione a un momento in cui Carlo avrà pienamente confermato il suo valore (*Fam.* XIX 3, 11-13). Sul momento, però, Petrarca ha donato a Carlo alcune antiche monete con l'effigie degli imperatori, tra cui alcune, a lui carissime, con il

volto di Augusto, e gliele ha donate perché Carlo si conformi in tutto all'esempio degli imperatori del passato, le cui vite il poeta gli ha riassunto corredandole di esortazioni alla virtù (§14-15).

La situazione precipita piuttosto in fretta e la dodicesima epistola dello stesso libro XIX delle *Familiars*, scritta nel giugno del 1355, si presenta come una violenta *inrepatio* per la fuga vergognosa di Carlo in Boemia. Petrarca continua ad accompagnare l'imperatore in spirito e con le sue lettere, ma la gioia si è mutata in tristezza perché Carlo, dopo aver ottenuto senza fatica il potere su un impero finalmente tranquillo e docile, si è mostrato ingrato nei confronti di tanti e tali doni ed è tornato nei suoi regni barbarici (*Fam.* XIX 12, 1-2). La delusione e lo sconcerto di Petrarca sono espressi, ancora una volta, attraverso la prosopopea e il confronto con gli esempi antichi: quello negativo di Alessandro Magno e quello positivo di Giovanni di Boemia, padre di Carlo IV, che aveva preparato il terreno per l'incoronazione del figlio rivendicando le sue prerogative regali e imperiali, e che ora si rivolgerebbe a quest'ultimo con sdegnato e amaro sarcasmo, constatando che il titolo di imperatore è ormai sterile se riferito a chi è semplicemente re di Boemia (§5-7).

Di Carlo IV si parla in chiave tutto sommato positiva, benché brevemente, nei libri successivi, che mirano soprattutto a esibire la familiarità che Petrarca aveva acquisito con la corte imperiale a Praga, e che aveva portato addirittura alla sua nomina come conte palatino. L'imperatore torna al centro del discorso nel XXIII libro delle *Familiars*, che si chiude proprio su un'*exhortatio ultima* a Carlo, sigillando così la parte biografica dell'intera raccolta. Il libro si apre con una lettera di violento sdegno nei confronti delle truppe mercenarie che devastano l'Europa intera, una lettera in cui Petrarca, *vox clamans in deserto*, non può rivolgersi che alla divinità, dato che Carlo IV, magnanimo innominato, è ormai completamente sordo (*Fam.* XXIII 1, 10 e 14). Nonostante questa frustrazione, la seconda epistola è una vibrante esortazione all'imperatore perché torni in Italia: la missiva, come chiarisce il titolo, prende le mosse da un affettuoso ringraziamento a Carlo per la familiarità concessa al poeta, ma assume poi i toni di un aspro rimprovero e di un'esortazione quanto mai veemente.

In apertura Petrarca racconta che alla sua nascita un astrologo aveva predetto che in futuro Francesco avrebbe goduto della familiarità e benevolenza di quasi tutti i principi e uomini illustri

della terra (*Fam.* XXIII 2, 1); consueto il rimando ad Augusto e alla confidenza da lui concessa a Virgilio e Orazio, e ancora più scoperta del solito l'equazione con Petrarca e il principe al centro dei suoi elogi in quel momento⁸³:

si enim Virgilio, si Flacco gloriosum fuit Augusti Caesaris et notitiam et convictum et epystolas promereri, cur ego, illorum etsi non ingenio successor, at tempore et opinione hominum fortasse, aliqua ab illius principis successore similia promeritum me fuisse non gloriar?

Ma la familiarità tra Petrarca e Carlo è indebolita, rispetto al solidissimo legame tra Augusto e i suoi poeti, dall'amore di Francesco per la propria patria, che gli impedisce di stare lontano dall'Italia e che lo ha convinto a rifiutare l'invito imperiale a trasferirsi a Praga (§5-8); lo stesso amore per l'Italia ha spinto il poeta a rampognare già in passato l'imperatore, e lo spinge a farlo nuovamente affinché il suo biasimo sia tramandato anche ai posteri (§9). Undici anni dopo la prima epistola, Petrarca ancora rimprovera a Carlo le sue esitazioni, convinto che il passare del tempo abbia reso sé stesso più libero di criticare e Carlo più difficile da scusare (§10); i paragrafi successivi sviluppano il motivo, tanto caro a Petrarca, della fuga del tempo (§11-16): l'età presente e le future attendono che l'imperatore presenti un bilancio del proprio regno come fece Augusto, e Dio in persona, che non gli concesse l'impero come vuoto nome ma che gli conferì la possibilità di regnare e sollevare il mondo dalle sue afflizioni, pretende lo stesso (§17-18).

La preminenza di Roma sul mondo e sull'impero è ribadita con forza e assume caratteri agostiniani da *civitas Dei*: l'amor patrio di Petrarca non è concesso, o non nello stesso modo, a Carlo, perché la Germania non è più la sua patria da quando è rinato nell'incoronazione imperiale (§32). Sulla terra – aggiunge Petrarca – non esiste patria eterna, ma Roma è la patria dei Cesari, la capitale del mondo e la regina delle città, la patria di tutti (§34):

⁸³ 'Se infatti fu ragione di gloria per Virgilio ed Orazio meritare di essere conosciuti, di frequentare e di ricevere lettere da Cesare Augusto, perché io, che se di loro non sono il successore per ingegno lo sono per i tempi, e, forse, per il benevolo giudizio di qualcuno, non potrei gloriarmi d'aver meritato le stesse cose dal successore di quel principe' (*Fam.* XXIII 2, 4).

come può l'imperatore non occuparsi della sua «Gerusalemme vedova, povera, prigioniera, serva, infelice», che solo da lui osa sperare aiuto? (§40). A infiammare la polemica di Petrarca è il fatto che l'imperatore abbia rinunciato alla propria libertà e al proprio dovere promettendo al pontefice di lasciare Roma subito dopo l'incoronazione (§35-38).

Diverse lettere di questo XXIII libro delle *Familiare*s continuano a favorire la rappresentazione dell'intimità tra Petrarca e Carlo IV: da quest'ultimo il poeta riceve doni e pressanti inviti per recarsi alla sua corte, a cui risponde sempre con squisita cortesia, con grandi elogi e dichiarazioni di fedeltà, oltre che con esibito compiacimento. In questo quadro di grande familiarità si collocano le lettere 15 e 21, che costituiscono rispettivamente la penultima e l'ultima *exhortatio* a tornare in Italia. In tali epistole Petrarca ribadisce che le critiche e le esortazioni mosse all'imperatore discendono solo dalla sua devozione: nel richiamare Carlo al suo trono la sua voce si è fatta roca come quella dei profeti biblici, e appare ora simile a un amante disperato che porta nel cuore una divinità ostile e indifferente (*Fam.* XXIII 15, 4-5). Non solo Petrarca, ma l'Italia intera – personificata come di consueto – chiama l'imperatore che l'ha abbandonata e che indugia (§7); l'epistola si chiude su una potentissima ripresa intertestuale: con due sole parole Petrarca rievoca la frase con cui Cristo, nel Vangelo di Giovanni, annunciava ai discepoli che era necessario compiere le opere di Dio finché fosse durato il giorno, prima che la notte impedisse a tutti di agire⁸⁴.

L'*exhortatio ultima* (*Fam.* XXIII 21), databile 11 dicembre 1364, è una lettera di profonda stanchezza e sfiducia: Petrarca dice di scrivere solo in nome del sacro fuoco dell'impero romano che brucia in lui fin dall'infanzia, riattizzato dal soffio di una grande speranza alla notizia dei preparativi imperiali per una nuova discesa in Italia (§1-3). La speranza scioglie la passata diffidenza e il poeta è disposto perfino ad accettare l'idea che i ritardi di Carlo fossero mossi da saggezza e dalla considerazione che l'Italia non era ancora matura per l'operato dell'imperatore (§4); ma la speranza morirà di nuovo e per sempre se non sarà alimentata un'impresa gloriosa (§5-6), anche perché la vita è breve e solo con

⁸⁴ «Vale, Cesar, et vigila; dies est» ('Addio, o Cesare, e vigila. È giorno e tempo', *Fam.* XXIII 15, 7; il passo riecheggia *Io.* 9, 4).

l'azione Carlo si potrà meritare la gloria immortale che sorride al suo avo Enrico VII (§8-12).

Coda: l'impero e la speranza

Sul tema della speranza vorrei chiudere queste pagine. In diversi contributi critici si sostiene che le epistole petrarchesche indirizzate a Carlo IV siano in realtà testi retorici, privi di un vero coinvolgimento e al fondo scettici nei confronti della reale necessità di una *restauratio* imperiale, minata dalla convinzione che l'impero sia ormai un'istituzione anacronistica: che siano testi, insomma, in cui Petrarca non fa altro che rifugiarsi con le armi della retorica in un passato mitico e irripetibile⁸⁵. A sostegno di questa tesi viene citato il celebre brano del *De remediis utriusque fortune* in cui si discute dell'avvento dell'imperatore.

La prospettiva di questo trattato è estremamente pessimista: gli esseri umani sono condannati a dubbi e angosce in ragione del loro intelletto, e conducono una guerra infinita e inane contro la fortuna, trascinati soprattutto da quattro passioni: la speranza e la gioia, figlie della prosperità, e il dolore e la paura, figlie dell'avversità; la ragione può aiutarli a dominare la loro anima, ma è soprattutto l'aiuto divino che può proteggerli dalle infelicità che si procurano da soli nel reagire ai rivolgimenti di una sorte imperscrutabile. Affrontando il tema dell'impero, Petrarca dichiara solennemente che la grandezza del re e del regno non dipendono da un titolo, ma dalla giustizia: chi governa deve pensare solo agli altri, altrimenti è un tiranno che sfrutta il potere per il proprio vantaggio personale⁸⁶. Augusto, il più grande sovrano del mondo

⁸⁵ Così Dotti, in molti luoghi del suo commento alle *Familiares*; così Giuliana Crevatin nella sua introduzione a F. Petrarca, *In difesa dell'Italia*, Venezia 2004; così Fenzi in diversi suoi studi.

⁸⁶ Non si è potuto in queste pagine, già fin troppo lunghe, affrontare il tema della tirannide, pure così importante per il pensiero politico di Petrarca, né il trattamento assai complesso e stratificato riservato alla figura di Cesare; sul primo tema vd. almeno Cappelli, «*Italia est tota plena tyrannis*» cit.; sul secondo vd. almeno G. Crevatin, *Tra Francia e Impero: il Cesare di Petrarca*, in *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, cur. N. Catellani-Dufrène, M. Perrin, Rennes 2012, online: <https://doi.org/10.4000/books.pur.56583>; G. Crevatin, *Il Petrarca e i barbari. II: la clemenza di Cesare*, in *Petrarca politico* cit., pp. 55-62.

– dice Petrarca – vedeva nel titolo di *pater patrie* il massimo riconoscimento, e sacrificò ogni cosa per i propri cittadini, accettando perfino i propri nemici come se fossero figli⁸⁷. In passato il titolo imperiale implicava il dominio del mondo, mentre ora – dopo che la carica è stata tanto spesso affidata a vigliacchi e a stolti, dopo grandi disegni finiti in tragedia, dopo tante attestazioni di pigrizia e letargia – l'impero è diventato segno della fragilità umana e dell'incostanza della fortuna: è un titolo sgargiante a cui corrisponde una realtà cupa, tanto più che ogni governo terreno è, in definitiva, un'illusione, dato che la vera vita è solo quella celeste.

Nel capitolo 116 del primo libro, *de sperato principis adventu*, Petrarca fa pronunciare a Ragione una sconcertante sequela di argomenti contro l'impero: sperare nell'avvento di un principe significa solo aspettare un padrone e una servitù e augurarsi l'infelicità del principe e del popolo; questo perché ormai l'impero è solo un fardello per l'imperatore e l'imperatore una catastrofe per il popolo, e perché con un sovrano spesso arrivano carestie, guerre e divisioni. Secondo l'autore il nome stesso dell'impero è ormai svuotato di ogni contenuto, e indica solo una vana ostentazione: una sua realizzazione positiva è ormai preclusa, e non resta che aggrapparsi all'ombra dell'antichità. Queste le argomentazioni di Ragione nel trattato, a cui Gioia di fatto non risponde se non continuando a riaffermare la propria speranza.

Tuttavia, prima di prenderle come specchio fedele delle convinzioni di Petrarca, occorre riflettere sul genere del *De remediis*, un trattato di filosofia stoica incentrato sulla virtù dei singoli e sul dominio delle passioni e proiettato verso la Gerusalemme celeste, e dunque basato su una prospettiva aliena a ogni collettività e a ogni coinvolgimento civile e politico. Anche Dotti, che pure sostiene che in questi brani emerga la reale opinione di Petrarca

⁸⁷ «R: In hostes publicos forsitan, non in tuos: illis enim, si verus es princeps, hoc tuo ascensu securitas parata est; privatis affectibus pietas publica frenum stringet. Non potes huius aut illius hostis esse, ex quo pater omnium esse meruisti. Id in cives principi iuris est, quod in filios patri: iustus princeps pater patrie est. Nullum ex omnibus titulis hoc gratius summus ille principum Augustus accepit, ut qui compresso adolescentie impetu patris nomen implere decreverat. Tibi ergo qui hostes fuerant iam filii sunt» (*Rem. I 96*; si cita da F. Petrarca, *De remediis utriusque fortune*, ed. E. Lelli, Roma 1997).

sull'impero, ammette poi che nel *De remediis* la voce della Ragione è costretta a mettere in cattiva luce l'oggetto delle speranze di Gioia per bilanciare le future delusioni dovute ai capricci della fortuna⁸⁸. Eppure, nonostante l'aspirazione continua a una saggezza imperturbabile, nonostante i presentimenti negativi che spessissimo lo tormentano, nonostante il suo acuto realismo e pragmatismo, Petrarca non perde mai la speranza quando si viene al suo ruolo di testimone della storia e di consigliere dei potenti. Del resto «res nulla mendacior, nulli tamen magis creditur»⁸⁹.

⁸⁸ Petrarca, *Le familiari. Libri 6-10* cit., p. 1337.

⁸⁹ 'Nulla c'è di più bugiardo della speranza e nulla a cui più si creda' (*Fam.* IX 16, 1).